# MACCHERONEE

DI

# CINQUE POETI ITALIANI

DEL SECOLO XV

Tifi Odassi - Anonimo Padovano - Bassano Mantovano
Giovan Giorgio Alione - Fossa Cremonese

CON

APPENDICE DI DUE SONETTI

IN DIALETTO BERGAMASCO

MILANO
G. Daelli e C., Editori

MDCCCLXIV.

## PROEMIO DEGLI EDITORI

Narrano che Teofilo Folengo, non riuscendo a farsi giudicare superiore a Virgilio, com'egli presumeva d'essere, per un poema ch'egli aveva scritto, si sbattezzasse, e fondando il regno della poesia maccheronica, si chiamasse Merlin Coccaio.

Come che sia, vero è che il non potere e non sapere scriver bene ed aggiustatamente trascina i mezzi ingegni allo scriver strano e bislacco; ma questa è cagione parziale, e lo stile maccheronico è un modo necessario di letteratura, un ramo del burlesco.

L'antitesi dell'incondito e dell'armonico, che è fondamento al riso, apparisce in forma rudi-

mentaria e quasi brutale nella Maccheronea. Il latino di Virgilio e il volgare latinizzato vi cozzano in ispropositi, i quali fanno tanto più ridere quanto più l'arte sa farsi credere involontaria.

Questo ibridismo dovea nascere quando il latino lottava ancora col volgare e prevalea nelle scuole. La barbarie, inevitabile non solo all' imperizia ma alla scienza nuova, che di nuovo idioma abbisognava, produsse naturalmente quella caricatura letteraria, come l'invasione del latino nel parlar famigliare, produsse lo stile fidenziano.

La letteratura maccheronica è un ramo ora diseccato, ma non dee però darsi al fuoco. Ha in sè principii inorganici preziosi, se l' organismo è perito; si lasci che la natura circostante se gli appropri secondo le sue affinità e senza violenza, e non s'inceneriscano per forza.

Le Maccheronee quanto alla forma serbano voci e forme di dialetto importanti al filologo; processi ingegnosi e felici di stile burlesco importanti al retore; reliquie di usanze, costumi, superstizioni importanti al filosofo. Senza che quella licenza a cui era concesso abbandonarsi

in un miscuglio di lingua, che non sapeva arrossire, dava più spicco a certi tratti men belli del carattere dei tempi.

Aggiungi che questo stile, facetamente corrotto, ha meriti non facilmente dimenticabili nella storia della libertà. Quando il latino tirato a pulimento e costellato di modi ciceroniani, proclamava e difendea ordinariamente la schiavitù del pensiero e della coscienza, il latino maccheronico ne rivendicava l'indipendenza. Quando il latino scolastico dottamente barbareggiava, mettendo in ceppi la ragione, il latino maccheronico con le sue parodie dissolvea l'autorità ed annullava la ferocia dei despoti della mente umana. Ulrico di Hutten in un suo latino ingegnosamente parodizzato vinse le prime battaglie della libertà scientifica e religiosa — Molière con le sue parodie spazzò l'ultime reliquie della barbarie medica, e il Boileau sfatò i decreti ridicoli della Sorbona. Il latino maccheronico servì anche le parti politiche, e il nostro Alione, propugnatore dei Francesi, ne è bell'esempio.

Il Delepierre ha tratteggiato assai bene la storia della poesia maccheronica, ma si attenne

più all'estrinseco. Sarebbe utile il rivilicarla nel suo essere intrinseco, nelle sue relazioni alla coltura ed allo stato politico, religioso e morale de' popoli presso i quali fiorì. E fiorì anche dove le radicali delle lingue mostravano adattarsi meno alle flessioni latine, e i Tedeschi e gli stessi Inglesi hanno bei saggi di questa poesia scherzosa, e nelle lor voci riesce talora appunto pel più riciso contrasto più briosa ed originale. L'universalità del latino rese universale l'assalto dei dialetti petulanti ed arditi, combattenti per le nuove idee, e l'indipendenza dello spirito. E nel vero la maggiore o minor franchezza di cui goderono i poeti maccheronici fa segno del grado di tolleranza e di libertà che ai lor tempi si concedeva, e della potenza degl' inquisitori dell'eretica pravità che si posero anche ad attossicare la vivida e lieta vena del nostro Alione.

Un pregio letterario singolarissimo dei poeti maccheronici si è la loro diversa originalità. La varietà dei dialetti ch' essi parlavano svariava ed arricchiva straordinariamente le radicali del loro stile poetico; nè solo l'uno si diparte dall'altro per l'idioma, ma per le im-

magini, e le associazioni peculiari di ciascun paese. Difatti la monotonia dello stile classico viene in gran parte da questo che ciascun ingegno, per quanto sia vivo ed originale, deve gettare le sue idee nelle forme convenute, e solo riescono a improntarle vive e spiranti coloro il cui idioma nativo più si appressa al classico. I maccheronici seguivano la vena paesana — *lo fren dell'arte* non tratteneva le loro bizzarrie.

Ora le Maccheronee potrebbero farsi mutando gl' ingredienti. Basterebbe spogliare gli atti del Parlamento per qualche ingrediente gallico, gli atti di alcune Accademie per qualche ingrediente teutonico, e stillarli nel latino; ma il latino è ora poco saputo; si potrebbe stillarli nel piemontese. Lo stile fidenziano non solo esiste, ma fiorisce mirabilmente negli scrittori di erudizione e di filosofia, che hanno appreso a murare nella Babele germanica.

Delle antiche Maccheronee son poche le reliquie, ed era degno che il nostro valente bibliofilo Tosi le raccogliesse, quasi ossa di cari estinti biancheggianti per la campagna, ed anelanti a riposo. Il cranio di Yorick ricordava risa

immortali ad Amleto; e questi cranii, di cui il Rabelais, come già Alboino, fece tazze di squisito lavoro, rammentano pur giuochi, sollazzi e berte, di cui l'eco ancora rallegra.

Noi dicemmo il Folengo fondatore del regno maccheronico perchè egli ne fu il più illustre scettrato; ma si possono seguire le tracce di queste mascherate linguistiche dal medio evo ai nostri dì. Noi stessi in questo volumetto, se non diamo i profeti, diamo alcuni precursori. E tra gli altri l'Odassi, nuovo Virgilio, che morendo, avea commesso che si bruciassero i suoi versi; ed eran peggio che arsi, guasti e corrotti. Il nostro pietoso amico ha speso intorno a lui e agli altri tutte le cure della sua carità e del suo ingegno, e sarà lieto se del riso che ne trarranno i lettori sentiranno alcun obbligo a lui, che intese, secondo disse quell' arguto ingegno, sospender le forbici di Atropo, aggiungendo qualche filo, per via del diletto, alla trama della lor vita.

I.

---

# TIFI ODASSI

# TIFI ODASSI

—

## NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

*Benchè diversi sieno i poeti italiani che nel secolo XV scrissero versi maccheronici, pure è comune opinione che il primo inventore di questo genere di poesia sia stato il padovano* Tifi Odassi. *Mi piace di ristampare qui la notizia di questo autore dataci dal suo concittadino* Bernardino Scardeone *nella sua opera:* De antiquitate urbis Patavii et de claris civibus patavinis libri tres, Basileae 1560, in fol. *Dopo di avere alla pag.* 238 *data la notizia di* Lodovico Odassi, *fratello di* Tifi, *aggiunge:*

### DE TYPHI ODAXIO.

Addamus huic lepidissimum poetam Typhim Odaxium Ludovici huius germanum fratrem, aetatis pro-

fecto suae, et urbis et orbis magnas delicias: qui vel ob hoc ipsum celebratissimae famae fuit, quod novae et ridiculae admodum poeseos auctor fuerit. Adinvenit enim primus ridiculum carminis genus, nunquam prius a quopiam excogitatum: quod Macaronaeum nuncupavit multis farcitum salibus, et satyrica mordacitate respersum, quo facetiam de quibusdam patavinis magica arte delusis tanto cum ioco effinxit, ut legentes cachinni et risu pene rumpantur. Hunc deinde minus feliciter secuti sunt plerique viri doctissimi, qui inani labore tentarunt hoc ridiculum scribendi genus assequi, ac etiam effingere doctius: nemo tamen eo carminis genere omnium iudicio, lepidius usus est, neque qui profundiores cachinnos, excutiat quam Typhis: vel quod expressius stultorum hominum ingenium aptioribus ad id verbis effingat, habita eleganter personarum ratione, ac etiam materiae, cui eiusmodi versus maxime conveniant. Facti sunt enim ex latinis et vulgaribus quibusdam versis, iocunda barbarie rudes atque inconditi, attamen ridicula concinnitate sonori, et ad latinae constructionis modum seriemque contexti. Qui quidem versus cum careant latinitatis forma

mirum tamen quantopere et per sonis et verbis, occulta quadam ratione delectent. Quam frequenter autem tunc eo seculo, ij versus in ore semper omnium fuerint, etiam doctissimorum vix credi potest. Merito ergo (si conferre exemplum liceat) tantum huic nostro civi Macaronaeum carmen debet, quantum heroicum Virgilio, et Danti aut Petrarchae vernaculum. In ipso etenim ioco aliquid ubique probi ingenii semper elucet: et eo magis, quo res quaepiam seria eo ioco lepide occulitur. Verum enimvero etsi sciam quosdam esse, qui ludicra ista parum probent, non propterea haec a me tacenda hoc loco censui, ne laude tam praestantis ingenii Odaxius omnino fraudaretur, quum is in hoc carminum genere antiquos satyros non infeliciter fuerit imitatus: quae a priscis illis poetis de quorundam improborum civium moribus, licenter vulgo publice palamque edebantur. Id quoque tacendum non putavi, quod ipsemet Typhis in morte cavit, ne unquam volumen istud publice in vulgus legendum traderetur, sed igni potius comburendum. Nihil tamen ea cautione provisum est, quin libellus plusquam decies impressus, in tota Italia ab omnibus haberetur

et magna cum voluptate legeretur. Extat sepultura Odaxiorum Patavii ante sacram Virginis aram in templo D. Pauli iuxta pontem molarem, ubi Typhis iste iacet.

*Il paragone che lo Scardeone fa di Tifi con Virgilio e con Dante e Petrarca, parrà a taluni assai esagerato, come esagerate mi sembrano le lodi da lui dategli pel suo poemetto. Conviene attribuire ad uno sfogo di amor patrio dello Scardeone il suo entusiasmo per l'Odassi, e perdonargli, se dimenticandosi del suo stato (egli era canonico padovano) l'eleganza ed i sali di Tifi lo facevano tanto estatico andare in visibilio.*

*La famiglia degli Odassi era nobile, e Lodovico che morì nel* 1510 *fu consigliere del duca di Urbino, e ci lasciò alcune sue opere.*

*Nel* Catalogue d'une belle collection de lettres autographes de personnages illustres, composant le cabinet de M. le Docteur Fr. Egide Succi de Bologne, Paris, Charavay, 1863, *si trova descritta al N.* 807 *una lettera autografa, con firma e traccia di suggello*

*del nostro* TIFI ODASSI, *indirizzata ad* ALESSANDRO STROZZI, *da Padova*, 15 *ottobre* 1487.

*Charavay vi appose la nota che qui trascrivo:*

« Curieuse lettre de recomandation en faveur d'un « médecin de Padoue qui se rend à Florence. Il se « joint à leur ami comun COSMICO pour le prier d'a- « cueillir ce docteur avec toute la bienveillance pos- « sible. Il le vante comme très-savant, ayant obténu « son diplome après une lecture publique. C'est d'ail- « leurs un très-honnête homme, considéré de tous les « citoyens de Padoue. »

COSMICO *era un poeta di quei tempi, e di lui abbiamo alle stampe un rarissimo volume col titolo:* Incomincia le cancioni del excellentissimo COSMICO. Venecia per Bern. di Celeri de Lovere, 1478, in-4°.

*Nelle* Notizie di tre poeti maccheronici *da me edite nell'anno* 1846 *ho descritto tre edizioni fino allora sconosciute della maccheronea dell'* ODASSI. *Altre tre ne erano già state accennate da Brunet nella quarta edi-*

*zione del suo* Manuel du libraire. *Una settima ci venne fatta conoscere da* Guglielmo Libri *nel* Catalogue of the reserved and most valuable portion of the Libri collection. London, 1862, in-8.°. *In questo catalogo trovasi annunziata al N.* 329 *una edizione ignota, la quale fu acquistata dal distinto e coraggioso bibliofilo* Turner, *che la pagò letteralmente a peso di oro* (393 *franchi e* 75 *centesimi*). *Di tutte queste edizioni non si conosce che un unico esemplare, e sono le seguenti:*

1. *Senza alcuna nota, ma del secolo XV, in-4.°. Dieci carte, in carattere semigotico, senza numeri, richiami, o segnature. Esisteva nella biblioteca Pinelliana, e trovasi descritta da Morelli, tomo II, pag.* 456.

2. *Senza alcuna data, ma del fine del secolo XV, in-4.°. Dieci carte in carattere romano, senza numeri, richiami o segnature, e senza divisione di capitoli. Le linee in alcune pagine sono* 36, *in altre* 35. *Esiste nella biblioteca pubblica di Parma.*

3. *Senza alcuna data, ma del principio del secolo XVI, in 4.° piccolo. Dodici carte senza numeri ma con segnature a. b. c. Le pagine intiere hanno* 29 *linee. Comincia al* recto *della prima carta col titolo:* Macharonea incipit, *sotto il quale trovasi una vignetta intagliata in legno. La Maccheronea è partita in capitoli, ed ogni capitolo comincia con una iniziale fiorata. Anche questa esiste nella Bibliotsca parmense.*

4. *Senza alcuna nota, ma creduta da* Guglielmo Libri *stampata a* Venezia circa 1500, *in*-8.°. *Dodici carte colle segnature a. b. Ora trovasi nella Biblioteca* Turner *a Londra.*

5. *Senza alcuna nota, in* 4.°. *Dodici carte in carattere gotico, di* 31 *linee per pagina, e colle segnature a. b. c. Il frontispizio porta il titolo:* La Macharonea, *e sotto una vignetta in legno. Al verso dell'ultima carta trovasi il registro preceduto dalle parole:* Finis Macharonea. *Descritta da* Brunet.

6. Venetiis per Melchiorem Sessam, *senz'anno, ma*

*del principio del secolo XVI, in-8.°. Sedici carte colle segnature A. B. carattere romano con 23 linee per pagina. Esiste nella Biblioteca Trivulzio a Milano.*

7. Venetiis, per Alex. de Bindonis, *senza data di anno, ma del principio del secolo XVI*, *in* 8.°. *Sedici carte, colle segnature A. B. Anche questa esiste nella Trivulziana a Milano.*

*A queste antiche edizioni deve aggiungersi la recentissima fatta da* DELEPIERRE *nel suo nuovo* Macaronéana, Londres: Trübner et Co., 1862, *in* 8.°. *Impressa a soli* 250 *esemplari.*

*Avendo avuto l'agio di collazionare le due edizioni esistenti nella Biblioteca Reale di Parma, qui sopra descritte ai numeri* 2 *e* 3, *e le altre due della Trivulziana ai numeri* 6 *e* 7, *ho dovuto convincermi che le tre ultime sono scorrettissime e mancanti di versi intieri. Lo stesso debbo dire di quella scoperta da* LIBRI, *e ristampata da* DELEPIERRE. *La sola che può ritenersi completa e più corretta di tutte le altre è quella*

*qui descritta al numero 2, che trovasi nella Biblioteca Reale parmense. Questa che è veramente del secolo XV, in caratteri romani, a differenza di quella descritta da* MORELLI, *che è pure del secolo XV, ma in caratteri semigotici, deve ritenersi la più antica, e con tutta probabilità l'originale. Questa io ho costantemente seguita in questa ristampa, la quale potrà così a ragione ritenersi la sola completa e corretta.*

P. A. TOSI.

Est auctor tiphis leonicus atque parenzus
Flora leonicum retinet phrosina tiphetum
Sed magne communis stentat fornara parenzum
Omnes auctores rufiani sive poete.

Ortunam miseram et casum risibile certe
Et macharoneos scura persone ficatos,
Paratamque cœnam zaffis magnantibus illam
Sepeque buffantem multa cum fame cusinum
Et persam cucham: gladium platinamque migiolum
Quos inspiritatam casam portavimus ipsi
Et bertapagiam cornuti in forma diabli
Et nimio risu bis terque quaterque cacantem
Et fugientem multo tremore cusinum

Et negromantem portans candela de sevo
Cum gropis spagum carbonem: zessumque biancum
Implentemque domum cum signis atque figuris
Sepeque dicentem: nihil timete sodales
Carceribus tandem cunctos sine cena menatos
Incipimus nostre veniant modo sepe putane
O putanarum putanissima vacha vacharum
O potifarum potissima pota potaza
Quam nunquam potui faciam catare futendi
Tu Phrosina mihi faveas mea sola voluptas
Nulla mihi poterit melius succurrere musa
Nullus Apollo magis: quam tu pulcherrima, non si
Bellorophonteum tota cum pelle caballum
Magnassem aut montem omnemque heliconidis umbram
Si modo ipocritos fratres chiericasque futentes
Paululum donec compono carmina linquens
Non dico semper nihil est impossibile magis
Tu tamen interea sive es mea sive fratorum
Cognosces in me quantum tua numina possunt
Queque tua veniunt stilantia carmina pota
Tuque leonico facilem concede potifam
Flora tuo haud aliter posset componere versum
Tu quoque domicio faveas fornara parenzo
Atque tuis manibus factam plenamque fenochis
At te cum veniet caldam donato fugazam
Aspices lector prisciani vulnera mille
Gramaticamque novam quam nos docuere putane
Et versus quos nos fecimus post cena cantando
Pro musis vocat vatem aliquando putanas
At nunc incipimus aures adhibete benignas.

§ *De cusino spiciario.*

Est unus in padua notus speciale cusinus
In macharonea princeps bonus atque magister
Discalcis pedibus propter magnare polentam
Per fangum et nives caminare atque pedester
Hic ubi de vino faciunt merchata vilani
Cum san Hieronymo retinet signale botegam
Non est in toto quisquam poltronior orbe
Sanguine fachinus periurus atque bosarus
De zucharo iurat factos de melle syrupos
De putheo toltam aquam iurat esse rosatam
Et quicquid vendit nihil est mihi credite bonum.
Hic negromantem se cogitat esse mazuchus
Qui libicochum farfarelum et dragignazum
Et grafricanem calcabrinum et rubricantem
Et malebrancam dominum regemque decerme
Ad libitum quodcumque suum facit per forza venire
Carminibus verbis signis straneisque parolis
Quid dico parvos tremat luciferus ubique
Si murmurantem sentit de nocte cusinum
Est domus ethereum tangens cum cupis olimpum
In qua ni fallor Adam habitavit et Eva
Cum cameris scuris et muros de muffa colantes
Illic non possent mures habitare rodentes
Hic se recipiunt strachi de nocte diabli
Rumores faciunt: faciunt tremare paretes
Hic resonant urli tremant de sera vicini
Et cum aqua sancta bagnant orando fenestras

Quondam per forza fuit hec donata thomeo
Quam nunquam potuit simul affitare de bando
Hanc neque fachini, neque volunt habitare putanæ
Hic utilitatem case damnumque perenne
Considerans: adiit multa cum prece cusinum
Atque his orando verbis menavit in illam
O negromantorum princeps metuende cusine
Armigerorum iuvenum fortissime solus
Tu solus fortem facis tremare guiotum
Tu spasematum faceres fugire renaldum
Obscura centum sbregas de nocte corazas
Et cadenazos manibus mirabile frangis
O miseris quos tu tenebris andando catasti
Te metuunt omnes metuit super omnia pluto
Et quo tu vadis fugiunt ubicumque diabli
Mortales dextra metuunt tua verba demones
Verba quibus facis asinum venire tomasum
Qui tibi promissam voluit robare novizam
Qui nunc stampatos libros compratque revendit
Ex Asula veniens doctor magnusque mazuchus
Quibus per totam vadis invisibilis urbem
Et sermonetam medicum per forza fecisti
Invitumque tua semper praticare botega
Sed magnum oceanum totum qui circuit orbem
In parvo potius possem fichare botazo
Quam minimam partem laudum numerare tuarum:
Denique cum forti potes omnia facere dextra
Nec minus indoctis potes cusine parolis
Quibus si spiritus nostra de casa cazabis
Qui me non lassant illam affitare libenter

Me tibi promitto servum fidumque fameium
At nunc rostitam in cenam parabimus ocham
Anseris ad nomen inflata est gula cusini
Et venit addentes magno furore palatus
Tunc sic respondit veniam quocumque menabis
Si modo promissam ocham parechiabis a cena
Hanc tamen implebis aleo lardove cepola
Sic martinengi antiquus postulat usus
Rostitamque volo grasso per schina colante
Provideant alii panem vinumque biancum
Nil ego portabo satis est cazare demones.
Tunc disborsavit multum iurando thomeus
Quantum sufficiat ocham comprare meiore
Cusinus visis grilabat ubique dinaris
Et socios omnes sic insegnare comenzat
Vos qui venitis cuncti ne perdite missam
Et multum orate Christum Sanctamque Mariam
In medio credi vos dicite Salve Regina,
Cum dicit introibo vos terque quaterque signate
Ad finem misse oculis guardare la terra
Audeat et nemo retro convertere vistam
Et nemo veniat nisi sit confessus in anno
Hec vos servando nulla venite paura
At si de dictis dictum fallabitis unum
Vos bartholomeos faciet venire paura
Aut in profundum herebi scurique baratri
Aut vos in Spagnam portabunt mille diabli,
Tunc vos cusine nihil clamare iuvabit
Omnes promittunt monitos servare tremendos
Mercurio fuerat lux illa sacrata sed ille

Ad strigariam zobiam spectaverat aptam
Illa etiam nocte coniunx cavalcabat herodis
Et se cum strige secum caminat et orchus
Hanc expectavit tamen ocha tirante la gola
Sed prius in cupis noctem consumpserat omnem
Guardabat celum stellas straniumque boetem
Et parvam ursam et magnam carumque sequentem
Et curvas falces polum chiochamque coantem
Et cupis veniens clamabat venit oryon
Est bonum signum magicis venerabile sacris
O bonum astrologum non pestes iste futuras
Non mortes regum: non prelia maxima turchi
Nunciat in celo potuit cognoscere nunquam
Quam solam dicunt bellum manazare cometam
Nuntiat iste tamen fabam sine fine menatam
Innumerasque fore rapas composte futuras
Porcorum ad numerum: nullam dicit iste bosiam
Quod baldonacios illo magnabimus anno
Quin etiam docuit caram de nocte massaram
Noscere lunarem cursum solisque viazum
Temporibus certis facit bolire lavezum
Temporibus certis facit de cena fasolos
Quid moror his verbis: non est utilior alter
Non nisi per gula celum cognoscit et astra
Ad cursum lune magnat: cacat: futitque
Interea tiphis cupiens soiare cusinum
Si vultis istum parvum cognoscere tiphim
Coniunx phrosine nunquam saciata futiri,
Hanc futit tiphis tanquam regina de franza
Nec solus tiphis: futuunt quicumque fachini
Precipue fratres corbolis calcagna batentes.

§ *De Bertapalia.*

Hic bertapaiam tota cercabat in urbe
Inter bordelos inter cinquanta putanas
Frapantem multum iurantem corpora Christi
Ridentem multum bufonizantemque catavit
Hic est iostrator frapator magnusque fututor
Et putanarum gubernator maximus atque
Eximius vates zoielerius et spadacinus
Qui nisi in fallum nunquam scit dicere verum
Non nisi per forza veritas de dente veniret
Videres potius celum cascare rotundum
Precipitesque deos martem veneremque putanam
Et pocius violas nivem florere per albam
Flumina restari montes caminare veloces
Phrosinamque meam pocius venire pudicam
Quam bertapiam veram parlare parolam.
Quicquid enim dicit credat quicumque bosiam
In centum verbis dicit mendacia centum
Nititur interdum verum proferre: sed illi
Usus iam pridem et mendax natura repugnat
Quod si mendacem querit sforzare naturam
Infelix toto cascat de corpore sudor
Et pariter socios: pariterque asolat amicos
Et nunquam rendit quicquid dedere sodales
Omne imprestatum poteris iurare donatum
Quid dicam quante veniunt a pava putane
Omnes cum sogiis: cum frapis atque minacis
Aut futit: aut cunctas vadit futisse digando

Et principales gaudet divinare pavanas
Sed tantum marzas potest futire vacazas
Semper habet tascam cum muschis atque zibetis
Cum paucis soldis cum litteris atque sonetis
Quas sibi quottidie dicit mandare morosas
Has etiam legit per forza sodalibus omnes
Aut male compostos opus est audire sonetos
Atque omnes digitos magis circundat anellis
De ramo factis paulumque in cima doratis
Et vitros pictos finos iurat esse zaphiros
Omnibus hos monstrat: nullam gerit iste manczam
Nil stimat solem: nil stimat frigora semper
Extra biscapam digitis ostentat anellos
Precipue tamen cum vadit duniare de festa
Sed si forte tirat cazus catare putanas
Cogitur atque illas cum centum milia frapis
Cum centum sogiis sanctos iurare per omnes
Interdum passat: manicas promittit ad illas
Illis centuras traversas scarpe zopellos
Dat nihil ille tamen potius mihi crede robaret
Sed bonis verbis in lungum menat azanze
Hec sunt quas dicit literas mandare morosas
Cum robata sibi sua cum promissa domandant.
Est etiam astrologus tanquam speciale cusinus
Quid didicisse dicit celum guardando vel astra
Utile nil aquam vino missiare fumanti
Est herbolatus ciroicus et cavadentes
Est negromantes factis cum cera figuris
Et cum gusellis in panza in corde ficatis
Martellum facit cunctis venire putanis

Est autem armatus scura de nocte timendus
Hic unus facit fortem dubitare giiiotum
Sed mage conzatas valet magnare lasagnas
Est etiam medicus facit guarire podagras
Calzantisque facit subito fugire buganzas
Et venientes facit morire panochias
Cazorum amazat parva cum pulve carolos
Et parvas tetas facit venire tetazas
Et parvas potas facit venire potazas
Facit opilator subito morira da fame
Et burchielescos facit sine fine sonetos
Atque cecolotum fama est robare sepultum
Ille tamen iurat propria componere testa
Quod quidem credo: vatem sua verba somegiant
Sepeque iostravit semel in platea verone
A qua ni fallor magnum portavit honorem
Nam slongasse ferunt illam iostrando plateam
Armatumque hominem totum sub terra ficavit
Est etiam padue celebris buffonus in urbe
Est etiam matus fantasticus atque bizarus,
Si vultis etiam melius cognocere dicam
Illum non puduit circum portare rialtum
Tum cum culmus erat et gentibus undique plenus
In capite zucham turba sine fine ridente
Cridabant pueri scorzas butando meloni
Ecce bertapagiam nihil tamen ille curabat
Multaque pretereo magno dignissima libro
Que neque centeni possent numerare poete
Hunc postquam tiphis multo sudore catavit
Cum canciano suo forte de nocte sodali.

§ *De Canziano pictore.*

Huic etiam laudes opus est nunc dicere dignas
In signoria pictor tenet ille platea
De lancis plenam bardis targone botegam
Pro capis retinet stranio colore scudelas
Et malefactos multa cum pulve penellos,
Facit pro melius bancos de villa novicis
Interdum crenzas facit de zalo superbas
Desiderat multum potuit: sed dicere nunquam
Pingere bastonos pingit de mazo rectori
Quod si aliud pingit guastat simul atque spegazat
Et comandatus opus est litigare palazo
Omnia patronis tandem pagare necesse est
Quod si forte aliquem voluit depingere gallum
Quicumque aspiciat poterit iurare cigognam
Depinxitque semel canes in caza currentes
Omnes credebant natantes in equore luzos
Sive hominem pingit poteris tu credere lignum
In quo sartores ponunt sine capite vestes
Seu nudos facit multo sudore putinos
Tu caput a culo poteris dignoscere nunquam
Sive facit gremio christum retinere mariam
Non licet a filio sanctam dignoscere matrem
Pro gardelinis depingit sepe galinas
Et pro gallinis depingit sepe caballos;
Blasfemat iurat culpam dicit esse penelli
Quos spazaturas poteris iurare de bruscho
Tam bene depingit pictorum pessimus iste

Nec tamen inferior se cogitat esse belino
Giostravitque semel: nullum tamen ille toccavit
Omnes tacebant solo cigante figolo
Quam habuit lanzam illam portavit a casa
Est homo grandus grossus simul atque politus
De festa nunquam se cogitat esse depentor
Duniat ille quidem semper: futitque rarenter
Seque papagatum viridem vestivit ut illum
Disceret et posset aliquando pingere ocellum
Quod nisi fecisset multum stentando zoetam
Pro papagato mihi crede fecisset et ocham
His dictis nostram tandem tornemus a casam.

## § *De Paulo guloso.*

Istis tiphetus postquam sua verba narravit
Promittunt ambo multum iurando venire
Tunc parvus tiphis caro comitante thomeo
Gulosum escabant ocham monstrando cusinum
Ille tamen fuerat multum venire paratus
Ille die annus apparuit esse cusino
Non minus est paulo gulosior iste cusinus
De quo nunc paulo dicemus multa lecardo
Zodiacum phebus quasi trapasaverat omnem
Ceperat et nigrum paulatim intrare ponentem
Cum strachi tendunt casas habitare paiales
Versati terram multo sudore vilani
Crescere cum vident umbras de monte maiore
Atque domum cazant vacas porcosque bubulci
Et nox stellatum monstrabat gentibus axem

Cum paulus ardens ocham videre paratam
Iam iam tempus erat dicebat sepe cenandi
Quam vos comprastis ocham mihi credite non est
Ut expectemus propter portare fameios
Ipse ego portabo quo non me gula ficaret
Collegii doctor rubeum portando capuzum
Dixit et abreptam multo furore ficavit
Subter mantellum : qui nunc est frustus ed unctus
Accelerans casam gressu spesegante cusini
Sic illum doctus avisaverat ante cusinus
Ad puntum lune illam rostire volendo
At nunc incipio laudes describere pauli
Quarum me numerus terret facitque tremare
Clamatum ut possem phebum strachare musasque
Incipiam tamen et dicam que dicere possum
Hic paulus quo non vivit gulosior alter
E vicentina genitus infamia terra
Est iuvenis parvus albis rizisque capillis
Quos coperit madidum semper sudore biretum
Frons brevis et subte splendescunt lumina gate
Pendet et ad bucham multo rubore nasochium
Sunt dentes nigri propter magnare fruati
Et labros retinet semper de grasso colantes
Intraret bucham magnus castronus apertam
Et semper lucet mentus cum barba de grasso.
Semper habet nigrum multo sudore colarum
Hunc etiam ad habitum poteris conoscere lector
Mantellum portat quo non stat grasior alter
Hoc in sardellas nigrum gerit et caviarum
Piscibus hunc frischis hunc implet pisce salato

Nullum carnerium: nullum fruat iste sachetum
Omnia mantello portantur condita frusto
Hic coperit vestem nullo licore carentem
Hunc propter grassum poteris intrare curamen:
Non illic maculas poteris fichare novellas
Sunt totidem vecchie quod sunt et undique pilli
Illum non possent centum lavare lissie
Nec pater oceanus nec milia flumina mundi.
Quid dico zanzas totus est mihi credite grassus
Verzarum posset centum conzare lavezos
Nec tamen tantis minimam deperdere machiam
Quid tandem moror domino est dignissima vestis
Semper habet calzas stringis stringata duobus
Cum centum gropis nullo pendente fereto
Semper strazatas multoque sudore puzantes
Cum bolzachinis ponta et calcagno foratis
Nunquam scapinat semper tacone repezat
Portat centuram cum centum milia gropis
Centum impignavit factum de peltre doratum
Propter schinalem propter comprare moronam.
Nunc ego virtutes et mores cantabo gulosos
Zuchator balle nulla strachabilis arte
Semper schizarolos parlat simul atque balonos
Hoc facit propter citius padire magnatum
Sepius ut possit lecum fovere palatum
Quid dicam quotiens vadit ozelare zoeta
Milia viginti qua iam pigando caminat
Nil terrent illum spine silveque fossata
Semper habet secum rizagium in spala pesantem
Si forte aspiceret piscem saltare pisina

Et zarabotanam et plenum balote sachetum
In spala portat plenis de vischio bachetis
Quos super residet volucrum buffona zoeta
Pendet a sinistris per non morire da fame
Cum pane carnerius et cum brasola de porco
Quam vigilando multum de nocte robavit
Minima quid dicam: cum iam maiora supersint
Unicus hic omnes superat de mundo lecones
Ad mundum tantum propter magnare creatus
Gulturis exemplum vasteque voraginis archa
Ipse potest dici meritoque vocatur ubique
Leconum doctor et maxima gula gularum
Et quid non faceret propter saciare la gulam
Si saciare gulam posset ventremque voracem
Sed mago possibile est nives ardere biancas
Quam vicentinum paulum saciare doctorem
Qui nunc in venetas cupit caminare paludes
Nam iam strachavit cunctos in pava pavanos
Fastidioque venit stuvariis atque tabernis
Semper da cena semper disnare domandat
Semper da papis illum parlare catabis
Semper cum coquis illum praticare videbis
Semper habet gulam propter magnare paratam
Semper habet dentes multa de fame batentes
Semper habet cordi macharonos et cavigiarum
Semper sardellas et lucanicam de porco buellum
Semper in canevis animum tenet atque lavezis
Semper habet cordi coquinas atque tabernas
Semper fornaros: semper cum carne becaros
Sed macharonos super omnia sepe domandat.

Qui si porphirea foret ingens concha papalis
Plena macharonis smalzo superante salatum
Que centum posset lavellum esse caballis
Cum qua romanam turbam saciaverat omnem
Papa polus cupiens famam lasare gulosis
Illa scudelinus videretur minimus esse
Tantus appetitus tam vorax gula gulaza
Quid dicam mores quando slovignat et implet
Buchas gingivas dentes cum gula palatum
Atque cibum ponit manibus in bucha duabus
Labra colant grasso et resonant stridore masselle
Tanquam molinus dentes spesegare videbis
Illum ad mensam nunquam parlare videbis
Nec passeggiantem semel guardare massaram
Semper habet pleno sua lumina affixa taiero
Si posset vellet pariter cum carne taierum
Tanta est eluvies uno magnare lechone
Nil saciant illum septem decemque menestre
Omnia confundit vinum panem menestra salatam
Fritaias pisces uno ficat ore bochone
Et dolet et queritur parvam habere buchetam
Quod ficare nequit quantum sua gula domandat
Solicitus ergo ficat atque ficando reficat
Aspiciens nasum mentum cum labra masellas
Tamquam lambicus semper collando de grasso
Nec forbire curat propter non perdere tempus
Aspice mantellum et vestem de grasso lucentem
Et cum calderas vacaverat atque lavezos
Et cum scudellas lavaverat atque taieros
Sunat fergugias pariterque cachare caminat

Perdere fergugias magnum dicit esse peccatum.
Quid dicam quociens illum dormire putamus
Surgit affamatus et media de nocte cusinat
Si modo persutum potuit robare salatum
Cetera si desunt supas facit atque migiolum
Spernit et in magno supas facit ille catino
Quam cum magnavit aliam facit atque reponit
In bancho lecti propter magnare matinam
Quid dicam quociens mantellum vesta capuzum
Impegnat rabiem propter saciare palati
Nec tamen saciat: magnans magnare requirit
Quanto magis magnat tanto magis iste famescit
Studet avicenam propter padire de boto
Ut citius possit vacuam impire la panzam
Et si de toto venirent orbe gulosi
Quod sunt preteriti, quot sunt quantique futuri
Et secum rapide facerent discrimina gule
Solus avanzaret cunctos paulusque soletus
Ultimus a mensa grassos lecando tagieros
Surget affamatus et adhuc magnare paratus
Non possunt tantum coqui rostire famegi
Nec tantum ad mensam gressu portare volanti
Quantum slovignat quantum magnando decipat
Pars cadit in vestam: pars maxima gula ficatur
Pars ficat in manicam propter magnare secretus
Hec ego non solus vidi solusque notavi
Viderunt omnes iuvenes vechique pavani
Et quocunque vadit cuncti sibillatur in urbe.
Ad vos nunc veniet veneti parechiate farinam
Sed tercentene preste celeresque massare

Omnes aregata facerent si nocte diuque
Vix macharonos quantum magnaverit ipse
Solus soletus poterunt gratacaxa tirare
Sic macharoneus doctor vocatur ubique
Collegii doctor doctus gratare salatum
Et macharonos doctus gratacaxa tirare
Quando sunt cocti multum cognoscere doctus
Precipue nigri fundum tocando lavezi
Doctus et ad nasum frescum cognoscere smalzum
Doctus et ad nasum bene coctum cognoscere rostum
Et bene conzatas doctus cognoscere tripas
Et macharonos super omnia facere doctus.
Non possunt aliquid circum rostire vicini
Quod non ad rubei nasi cognoscat odorem
Si manet in villa nasum quoque slongat a pava
Cognoscit subito quid facit a cena cusinus
Et simias gustu canes avanzat odore
Dum dico canes opus est intendere brachos
Hec est doctoris celeberrimi vita lecardi
Cetera cantabo alio maiora librazo
Hic postquam caxam tetigit speciale cusini
Verberat ad portam aperi cridando massara
At ocha visa paulum quievere rumores
Hanc etiam merito poteris chiamare lechardam
Qui pote cum magnis semper magnando lechonis
Ascendunt scalam reseratur porta cusine
Accipit a lecto paiam massara simulque
Ignibus imponit solo supiante fassinam.
Interea paulus colum tiravarat ochе
Nec mora sufflando multa cum pressa pelabat

Intus et accensum flammam volvitque menatque
Hoc faciens propter pillos brusare minutos
Dum facit hec paulus alio cantone massara
Impastat lardum aleum simul atque cepolam
Unguibus ac paulus slargans foramina culi
Non potuit dantem cultellum aspectare massaram
Tunc implet illi largum pastumine ventrem
Nec procul hic fuerat propter cusire massara
In manibus filum retinebat atque gusellam
Hec dum scribebam venit vergogna mihique
Improvisa fecit rubeum venire visazum
De tali nondum quicquam parlasse massara
Hoc pudet exclamat sed hec transgressio non est
Facta mea culpa iussit vergogna poete.

§ *De massara cusini spiciari.*

AT nunc incipio laudes cantare massare
Post tantum at paulum memor tornabo lecardum
Corpore qua parvam sed magnam dico putanam
A caput incipiens nigros habet illa capillos
Lendinibus plenos semper sudore covertos
Et scarpellatos habet omni tempore ocellos
Inque oculorum gemino cantone puinas
In viso poteris porros plantare puzanti
Nam semel in toto visum sibi lavat in anno
Plenaque formaio retinet dentalia semper
Semper ab utraque pendet et nare mocinus
Et bucha veniens puzat sine fine fiatus
Fratorum malles merdam nasare novellam

Inque sinu patent gemine de pelle tetaze
Quarum que minor est poterit tocare zenochios
Illis bagnatam sugat de nocte potazam
Illis fotuti cazum sugat atque cusini
Illis scalognas: illis ficat illa cepolas
Interdum panis medium pezumque recondit
Atque manus monstrat semper colare carognam
Et nigras ungues quales lancroia tenebat
Pectora puzanti semper sudore repleta
Et ventrem magnum plenum de merda barilem
Cum centum crespis tanquam dalmatica vestis
Qui camisotus veneta vocatur in urbe
In mediis gambis apud foramina culi
Quem tu magnificum poteris iurare busazum
Ingens apparet variisque meatibus antrum
Extraque pendenti rubei marzique figati
Nomine quo proprio vocatur ubique potaza
Et circumcirca silvæ longique pillazi
Dicite vos nimphe totum que cernitis orbem
Quæ subter terram facitis ubicumque viazos
Tu quoque speloncas intras neptune per omnes
Illi ego quam similem possum conferre cavernam
Illic cum velis possent natare galie
Illic continue cimices fecere niarum.
Hic gambarelli pulices habitantque peochi
Et quas producit piatolas locus ille malignus
Non sunt granceolis magnis mihi crede minores
Hic fetor innumerus: hic illa opacha mephitis
Exalat nasis multum fugienda fetorque
Multaque pretereo quod si omnia dicere vellem

Possem de carta totam vacuare bataiam.
At cum purpureus venit dux ille ferare
Nec panesellos nec tunc fruat ista fazolos
Omnia per cossas gambas pedesque colantur
Sanguinis illius factum cum crusta ruborem
Jam gambe et cosse videntur gambara cocti
Semper habet ungues multo de sanguine plenas
Cum quibus et cenam facit et disnare cusino.
Quid dicam quotiens inter disnare futuntur
Cum quibus illa cazum: et cum quibus ille potifam
Tocarunt manibus: magnant taiantque menestrant
Dic mihi cui stomachos fecit natura meiores
Hanc tamen tota futit de nocte cusinus
Hanc amat atque collit istam basiatque zuzatque
Et castam jurat: sed cum manet ille botega
Et pillulas facit digito per palma menato
In porta expectat venientes undique cazos
Nec semel inventa est potam negasse petenti
Immo si juvenem videt passare quod illa
Cogitat et credat magnum tenere cazonem
Hunc subito clamat quid tantas dico parolas
Hanc unam poteris similem vocare phrosine
Hanc macharoni futuunt super omnia cuncti.

§ *De paulo guloso predicto.*

PAulus nasochius doctus gratare salatum
Armiger hic de quo dicentur multa guiotus
Simon porciliis: benedictus: tura zuecha
Atque alii multi quos nunc numerare fatica est

Hec macharone massara gratissima secte est.
Stranius hanc etiam secte venerabile caput
Sepe futit de quo me cogit dicere tempus
Cantando stranium venit mihi voia cacandi
Quem quantum potero brevibus cantabo parolis
Stranius est nomen illi, est sua maxima virtus
Semper affamatus semper magnare paratus.
Sunt multe scroffe circum sua colla ficate
Cum sunt deprehense subito est moriturus a fame
Ni portaretur furnus cum pane cavato
Ad pastum magnat solus totumque boazum
Et macharonorum plenum cum smalzo cainum
Quales pergameos memini vidisse tinazos.
O quantum vini quantam bibit iste vinazam
Hunc alium vere poteris chiamare calurum
Cum bocale bibit nullum fruat iste miolum
In manica semper portat magnabile quidquam
Ad stringam semper poteris catare botazum
Sepeque crudelem reprehendit ubique guiotum
Nil illum spate: nil illum prelia movent
Semper habet cordi caseum: fersura lavezum
Gradellas crenzas: vinum pignata sofritum
Quid dicam quotiens vadit impignare capuzum
Et quotiens frustam propter magnare la capam
Semper impignatum retinet de state biretum.
Hic fidus est socius verus carusque sodalis
Compagnusque bonus pauli doctore lecardi
Quis non hanc poterit sectam clamare felicem
Hic sunt armigeri magnatores atque lecones
Hic nigromans hec est larga massara potiffa

Sed nos pelatam tandem tornemus ad ocham
Quam predicta modo cusibat ubique massara
Reprehendens paulum lardum per forza ficantem
Ecce supervenit magno furore cusinus
Quid facitis pigri gulla tirante cigabat
Quem dixi vobis jam passat tempus et hora
Dixit et acceptam speto ficavit acuto
Festinat paulus focis imponere ligna
Sed brontolabat multum cusinus avarus
Volvitur hec circum lardum massara colabat
Menabat paulus spetum terraque sedebat,
Mantellum retinens circum simul atque capuzum
Ne roderent illum mures gateque lecarde
Tirabat brasas spadam tenendo guiotus
Hic semper spadam tenet omni tempore secum
Hanc nunquam lassat spadam magnando cacando
Semper considerat semper grilando manezat
Seu dormire vadit subter cavazale locatur
In banco lecti jacent cum scudo coraze
Cortellos centum secum sub pieta reponit
Non est in toto mundo crudelior alter
Nec mage sbisatus nec plus timendus in urbe
Hic macharoneæ defensor maximus unus
Propter guiotum hec undique secta timetur
Cum de nocte vadit precingitur undique ferro
Quid dico ferrum totum se facit azalem
Tot simul et tantis armis superingerit arma
Ut tercenteni nequeant numerare poete
Carnibus imponit factam de ferro camisam
Longam ne posset quisquam ferire coionos

Tunc super imponit factum de maia zuponem
Et supra zachum magnam super atque corazam
Quam paladinum jurat portasse danesem
Non est curta nimis tocat mihi crede cavechias
Ferratas brachas circum culamina ponit
Gambierasque ponit tanquam caminaret a iostra
Magnos brazales: spalazos atque maiores
Induit et grossam ficat cervice celatam
Ferratam et faciem tanquam carnevale hautam
Et gorzarinam fino circundat azale
Ne guastaretur solitum macharonibus iter
Tunc tollit guantos quos non schiopeta passaret
Armatum totum masizum et undique ferrum
Se facit atque oculi apparent in corpore soli
Illis ferratos etiam imponit ochiales
Hec sunt fadati munimina corporis arma
Tunc targa ingentem factam de ligna figari
Cui centum piastras fecit fichare dazale
Accipit a tergo fundum paret illa tinazi
Hanc vix viginti possent levare fachini
Tunc stanbachinam multo labore tiratam
Se ponit a retro: est totus ferreus archus
Ligneus est trunchus quem vocat turba telerum
Corda est pugiensis de nervo facta caballi
Nec procul hinc pendet centum pharetra sagittis
Pendet: et a dextris plenum balote sachetum
Sunt centum numero pars est grandeza peponis
Quas hic sic solito torquet furore guiotus
Tu bombardellas poteris pensare ruentes
Tum rapit e bancho nigram magnamque guainam

Cortellis plenam proprio pariete probatis
Ponit et in schina januensem protinus ensem
In mediis gambis vadit pugnale batendo
Ponit a sinistris spatam magnam lucidamque taiantem
Quam durindane poteris pensare sororem
Quam vix triginta possent de terra levare
Hanc tamen iurat nihil pesare guiotus
Custodes ista facit de nocte fugire
Amazat gentes, facit tremare pilastros
Nil stimat martem: peius stimaret achillem
Sansonem: orlandum faceret morire paura
Tanto vadit strepitu: tanto furore caminat
Sub pedibus tremat caminantem terra guiotum
A dextris anulum retinet zupone cusitum
In quo bicipitem portat cum scudo menaram
Et dardos geminos portat per trare sinistra
Ronchonum in dextra portat bologna creatum
Ingentem horrendum magnum longumque patentem
Illum quis fecit magnus fuit ille magister
Ast ubi tam grossum robur longumqe catavit
Aut hunc catatum que nam menara taiavit
Intra procul dubio posset componere casam
In qua sub celo strachus requiesceret atlas
Milia viginti fertur circundare brazos.
Quid dico ferrum factamque in acumine pontam
Cum quas frantumat saxos et undique montes
Castellos: rochas: casas: urbesque pilastros
Cum qua pendentem posset dividere terram
Sed timet antipodis alium esse forte guiotum.
Non possent illum centum portare caballi ·

Argana non centum: non possent mille boazi
At tamen in manibus paret festucha guioti
Et quis non talem timeat de nocte guiotum
Centum campanas: tercentum milia trumbas:
Centum fersuras: centum resonare bacinos
Jurabis quotiens vadit de nocte guiotus
Tanto vadit strepitu: tanto furore caminat
Sub pedibus tremat caminantem terra guiotum
Audit et in celo resonantem jupiter ipse
Credit et in celum fortes venire gigantes
Appassatque omnes firmo munimine portas
Et brontem et steropem et nudum membra piragmon
Vulcanumque facit nigra sudare fusina.

FINIS.

## II.

---

# ANONIMO PADOVANO

# ANONIMO PADOVANO

—

## NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

*Nel già citato catalogo della vendita di* G. Libri *fatta a Londra nel luglio* 1862, *al N.* 331 *si legge il titolo*: Nobile Vigonce opus incipit. Venetiis, Bernardinus De Vitalibus, 1502, die VII mensis madii, 8 leaves, 8.°. *Questo poemetto era nell' esemplare ivi descritto unito all'altro* Virgiliana *del* Fossa *cremonese*.

*Il volumetto contenente le due maccheronee sopradette fu acquistato dal già lodato* Turner *per* 19 *lire sterline e dieci scellini.* Delepierre *potè ottenere dal nuovo possessore di trarne copia, e le ristampò nel suo nuovo* Macaroneana *impresso a Londra nel* 1862, *e tirato a soli* 250 *esemplari.*

*Al fine della sua nota* Libri *espresse questo suo giudizio:* As to the Opus Vigonce we are in still greater

obscurity in this respect than regards the macaronea of Fossa.

*Ma l' opinione del* Delepierre *è che di queste due maccheronee sia autore lo stesso* Fossa *da Cremona del quale non trovasi qui indicato il nome. A me non sembra però di potere convenire nell' opinione del* Delepierre. *Avendo io lette attentamente le due maccheronee, trovo che nè il meccanismo dei versi nè le idee del* Vigonce *somigliano al* Virgiliana *del* Fossa. *Io sono più inclinato a credere che il primo possa essere stato scritto da* Tifi Odassi, *parendomi che tanto la verseggiatura che le idee del* Vigonce *si avvicinino alla Maccheronea di questo autore. Oltracciò nel* Vigonce *trovo in alcuni versi nominato* Tifi:

> Illos jurares scutum parere guioti·
> Sicut descripsit longo cum carmine Typhis

*E più sotto:*

> Quantum bisognat vix diceret ipse typhetus.

*Anche nell'altra sua maccheronea,* Tifi *si nominava spesse volte, non come autore del poema, ma come una delle diverse persone introdotte nello stesso. Nel solo*

*primo verso egli se ne dichiara autore.* « Est auctor typhis. » *Il mio avviso è che anche il* Vigonce *debba ascriversi all'*Odassi. *Tuttavia non avendo prove certe, l'attribuirò ad un* Anonimo padovano. *Che questa maccheronea sia stata scritta da un padovano, mi pare poterlo stabilire con una quasi certezza, perchè frequenti vi sono le voci di quel dialetto, e perchè vi è posto in canzone un* Vigonce *o* Vigonza *nobile padovano, il quale vi è così nominato:*

Comes magnificus cavalerius ille Vigonza
Patricius patavus, comesque ab origine longa.

Libri *osservò giustamente che questa edizione del* 1502 *è forse il più antico libro maccheronico con data certa che esista.*

P. A. Tosi.

## Nobile Vigonce Opus incipit.

### *Musarum invocatio.*

Rica putanarum Notissima Tuque Roseta
Unica vacarum multo bertone superba
Tu franceschina quidem semper colante potifa
Tu quoque Marieta nunquam satiata futiri
Vos quæ albarellis vos quæ ad vignale sedetis
Huc bordellorum vache: poteque venite
Que juristarum dignissima numina sitis
Vos mihi cantanti largis favete potifis.

### *Prepositio.*

Namque ego desidero laudes cantare Vigonce
Qui vobis lardum salciças atque farinam
Persutum caseum smalzum caldamque menestram
Propter basare propter futire ve portat

Huic nullum pater lassat manizare dinarum
Cum caçus tirat cercat robare cusinam
Si vultis istum bene imparare Maçuchum
Audite o Juvenes faciem moresque Vigonce.

*Narratio.*

Longus homo et magnus: tanquam sit stanga de filo
Tanquam colmelus tanquam spaçaura camini
Quum videas illum credas videre pilastrum
Testa picinina est: parvum pulchrumque cerebrum
Sunt albi crines tanquam carmella de lino
Tamquam nimpharum çacera quas maschara portat
De carnevale zalum sonando lautum
Est albus facie longo stranioque visaço
Plenus mucino pendet de fronte nasochius
Qui bene campane similis batochio videtur
Sunt oculi gate similis semperque lucentes
Bucham habet immensam semper magnare paratam
Aptam badonos: aptam slovignare lasagnas
Illa macharonum concham brodique lavezum
Mastellumque uno posset sorbire fiato
Plusquam triginta stranii: sesagintaque pauli
Magnat slovignat: solus cenando Vigonça
Cum nigra barba mentus dependet aguçus
Et longus collo tamquam de cigno gruaque
Tanquam vel bechus: vel tamquam gambe cigogne
In spalis largus quantum decet esse fachinus
Qui ad stadellam Veneta bastaret in urbe
Pectus habet tensum spatiosum atque politum

Aptum pancieras: aptum portare coraças
Est atraverso strictus pariterque lizadrus
Brachia longagnos possent tochare zinochios
Cum digitis longis qui granciporo videntur
Inflatus largo pendet sub pectore venter
Et petenechium densissima silva videtur
Et subter brutus tanquam de porco buellus
Cum coionacis pendens tiransque caçochius
Qui semper vellet largas intrare potifas
Sunt coxe ingentes grandes pariterque pillose
Et longas gambas: retinet pedesque gigantis
Quales Orlandus: quales Renaldus habebat
Extra pendentes poteris videre chavechias
Illic luchanichas posses pichare quaranta
Et vestem portat cum vinti braça de panno
In manichas septem: In busto cetera vadunt
Propter corotum nullo pendente fileto
Faldatam vestem stringit centura de panno
Sparagnatque aliam posuit ubi pondera vinti
Argenti ingentes fibias largosque passetos
Illas jurares stafas parere Renaldi
Illos jurares scutum parere guioti
Sicut descripsit longo cum carmine Typhis
Et façoletus centura pendet ab ipsa
Subtilis longus pedem terramque tochando
Ex hoc lincolos tu posses facere centum
Quibus fornire posses hospitalia decem.

*De moribus Vigonce.*

His ego cantatis: mores nunc canto Vigonce
Hic vos ingenium cuncti guçate poete
Quantum bisognat vix diceret ipse tiphetus
Vix fuerat natus miracula magna Vigonça
Parvulvs in cunam fecit signumque mirandum
Unde habuit magnam genitor sine fine Sperançam
Namque rufioli portante massara cainum
Sive rufioli fuerant sive ille lasagne
Vix geminos menses habuit de ventre venutus
Alçavit gaudens testam manusque tetendit
Et dextra patinam cepit levaque massaram
Qualiter in chunis geminos thirintius angues
Huic processerunt vite portenta lecarde
Hinc pater accepit magnam de nato legreçam
Hinc meiorando venit de nocte dieque
Hinc imparavit grassas lechare pignatas
Inde crevit tantum quantum videtis et ipsi
Quantum salgarii: quantum in leamario fungi
Inde maior factus cepit duniare massaras
Cumque esset in calcis atque in zupone politus
Nullam donzellam padue passare lassabat
Quas cum argalifis duniabat calcanea cignis
Atque puellarum manichis centuria portat
Quas golli totum volunt maritare per annum
Domandat doctem domandat mille noviças
Et nullam catat tam longo digna visaço
Levat abonhora primusque vadit a missa

Non propter missam propter duniare morosam
Se facit in casa çaçaram tamen ante galantem
Se guardat in speculo duniat guardando se ipsum
Et vestem charis facit faldare massaris
Cum vadit in spalla semper se guardat utraque
Considerat pectus gambas scarpasque politas
Quum bene guardavit tunc se putat esse lizadrum
De monte et turre credit guardare deorsum
Dum dormiunt alii cigolat Vigonça morosis
Nil aliud studiat preter placere morosis
Multas morosas multas habet ille putanas
Illis presentes illis facit ille chareças
Furmentum panem caseum vinique bocalem
Peçum mezene portat de nocte morosis
Omniaque scura patri de nocte robavit
O quotiens illum çafi invenere de nocte
Cargatum favis fasolis atque piçolis
Sepeque salciças manichis portabat in amplis
Omnia massaris patri matrique robando
Propter morosas lavat sechiaro scuellas
Propter morosas lavat de çangola merdam
Propter morosas vudat de pisso bochalem.

*Quid faciat probos mores.*

Interea totum volavit fama per orbem
Quares scholares illi dedere lecturam
Ut sibi transtulum facerent risumque catarent
Ille tamen matus datum sibi credit honorem
Acceptatque datum largus temerarius ore

Et pratichando squarzavit millia scarpe
Perdivit somnos perdivit mille bochonos
Lecturam tandem nullo dedere negante
Et macer est factus tanquam charobe sachetus
Chara mater subito tanta legreça morivit
Unde necesse fuit nigrum venire Vigonçam.

*Tempus quo legit.*

Tempus erat tunc cum cascabat ex arbore fronde
Et chapricorni scaldabat cornua tytan
Cum sbufant venti pluvie de celo ruinant
Tempore cum nullos faciunt ucella niaros
Frigora cum faciunt nasos venire colantes
Et cum incipiunt vechie chatare peliças
Et cum scolares toto venere de mundo
Solicitant praticant faciunt studiare Vigonçam
Ut lectionem legat faciatque la primam
Ipse ante totis facit asavere piacis
Et totis scolis mandat bolletina bidelis
Quæ bolletina portabant talia verba
Comes magnificus cavalerius ille Vigonça
Patricius patavus comesque ab origine longa
Vos rogat ad primam veniatis quisque legendam
Qui venet magnum fructum portabit a casa
Omnes venturos se se dixere libenter
Promissit comes capitaneus atque potestas
Et paduani vechi juvenesque polliti
Lux promissa aderat qua se smatare Vigonça
Debebat atque suas cunctis monstrare matieram

Ille tamen totam facit conçare la scolam
De nigro totam facit conzare cathedram
In qua debebat matus sprologare Vigonça
Cetera fulgebant banchalis atque thapetis
Et decem in brochis dicit spendidisse duchatos
Decem martellos illas fichando fruavit
Sed bradiolus faciebat in schola la guardam
Incipiunt primo parvi venire ragaci
Tuncque cogitando oculosque in terra fichando
Venit Vigonça cathedramque ascendit in altam
Tunc veniunt gentes propter audire Vigonçam
Qualiter ocelli propter doniare çoetam
Fabrii fornarii sartores atque fachini
Et paduani cives vechique putique
Philosophi artiste veniunt veniuntque legiste
Doctores veniunt: scholares atque famigli.

*Pulchra comperatio*

Formice nigrum busum bulegare putares
Qualiter agricole propter videre columbam
Quum bene futura volunt savere recoltam
Illa venit mistas flama brusante cullatas
Unde guardantes clamant cridantque villani
Multos polastros multa nascitura fasola
Sic vadunt veniunt cridant ridentque ruentes
Interea venit comitantibus undique çaphis
Cum citadinis questoribus et cavaleris
Magnificus pretor cujus justitia totum
Illuminat mundum facit tremare cativos

Et facit de paura miseros fugire jotonos
Et facit ad cordam tacitos ballare latrones
Et capitaneus quo non clementior alter
Et primicerius cum conte mirandula venit
Atque alii multi sapientes atque maçuchi
Hic stabat genitor filium guardando maçuchum
At stabat in cathedra nullo pudore Vigonça
Nihil agriçatus tanquam cornachia sonante
Campana: et multum dicebat verba de mato
Ridebant omnes multo clamore videntes
Atque sibillabant pariter paiamque gitabant
Tunc sigismundus scorlabat quaiarola roigus
Ille autem stabat sbafato colare camise
Sepeque parlabat braiolo in rechia sodali
Ille facendatus multum per scola caminat
Ne robarentur guardabat banchalia sepe
Montat desmontat portat mandata Vigonçe
Nullus unquam legit tanto clamore magister
Hic vero aspiceres intrante importa brigate
Sed neque bastabat ingens intrantibus ussus
Rumpebant cupos parietes atque fenestras
Inque ipso multos busos fecere parete
Tunc ibi bidelus cunctos ratione pregavit
Et sibi cavavit nigrum Vigonça biretum
Et manicas alzans dedit hic sua verba de mato
Et commençavit sanctam faciendo la crucem.

## *Oratio Vigonçe.*

Magnifice pretor pariter generose prefecte
Tu facunde comes auri portando colanam
Magnus philosophus lingua in utraque poeta
Tu primicerius Venete spes alma paludis
Et vos doctores celeberrima fama per orbem
Vos cavalerii multum sperone dorati
Vosque scolares cives charique sodales
Non ego perdivi tempus futuendo putanas
Non ego zugando non per bordella vagando
Non ego cum canibus lepores sequendo veloces
Non cum sparveris non cum falconibus ipse
Non ego cum dadis tabulam lissando per ullam
Non ego cum chartis volui dissipare dinaros
Qualiter in Padue faciunt de nocte scolares
Quum jocant alii stabat in casa Vigonça
Et studiabat guardando volumina legum
Hic spudaverunt multo rumore scolares
Omnes credebant predicas audire Michelis
Nihil movebatur nihil Vigonça curabat
Sed prosequendo dixit cantando Vigonça
Cerchavi semper in prima etate da puto
Ut guadagnarem nomen famamque superbam
Qualiter in cathedra nunc vollo facere questa
Ut meum toto nomen cantetur in orbe
Quare ego benignas aures prebete ve priego
Magnificus comes doctus Vigonçia vocor
Sed mihi hieronymi nomen tribuere parentes

Istic riserunt capitaneus atque potestas
Doctores socii scolares atque famegli
Solus plorabat genitor lachrymeque cadebant
Invidiosos poltronosque esse dicebat
Facere juravit cunctos cachare coratam
Postquam turba omnis fuerat saçiata de riso
Omnes lassabant illum çançare aso muodo
Tres libros codicis de dignitate legebat
Lectio digna sui est hac nobilitate catata
Hic alegavit paulum baldum atque salicetum
At imperator venit sine nomine quidam
Iudice me vere non bene barthola dixit
Quis melius legit? quis verba più savia dixit?
Quis melius scola unquam parlavit in ipsa?
Hinc banche et paie docte venisse putantur
A banchis poterunt novi imparare scolares
Tanta doctrina tanto cum sale legebat
Sed quis tam multas posset rasonare novellas
Non fabrianorum cartam non tota batalia
Sufficeret: sed nec calamorum plena galia
Cum centum manibus pleno inclaustrique tinaço
Heu quantum nobis dedit de honore Vigonça
Cujus ad honorem sunt facta carmina questa
Nunc bene per totum nomen cantabitur orbem
Nunc bene becharii cognoscunt et chalegarii
Nunc bene per totam poteris duniare citatem
At tamen ingratus voluit cusare poetam
Ad maleficium crudeles dando querellas.

*Deprecatio poete in Vigonçam.*

Ah miser ingrate veniant tibi chancara centum
Centum panochie veniant tibi mille charoli
Centum jandussas: habeas cacasanguina centum
Centum quartanas et centum quottidianas
Et rosegatus possis morire piochis
Possis de fame possis morire da sede
Possis da fredo possis morire da caldo
Da chagarola possis morire chagando
Et manibus cyragre veniant pedibusque podagre
Et capitis dolor ventris simul atque buellis
Et generose veniant chalcagna bugance
Et schilincie rudicent canarucola gule
Atque gloriose veniant in corpore broze
In collo scrovole veniant in vulto varole
Ardentes et rubra veniat de estate la febre
Te nunquam lassent cimices dormire de nocte
Et lacerent musche pulices vespesque tavani
Et mussolini: stomegosaque turba pedochi
Et propter rognam possis morire da piça
Atque omnes stomachi veniant sine fine dolores
Ut nunquam vatem veniat tibi voia cusandi
Sed si mutatus veniebis homo da bene
Et vates tecum braço menabis a cena
Et compagnonus contentus stare volebis
Tunc tibi proveniant tunc omnia grata le chose

Nec nisi sit cuinam non det massara scudelam
Nulla desavia nulla sit tibi freda menestra
Atque oculos pro te cavet massara lavezo
Crescant baldoni: crescant cum carne brasole
Trigesimos habeas semper de pasqua cossones
Latariique donent frescam de mane poinam
Sit tibi Martini vinum panemque danale
Et semper possis avertam catare cussinam
Et quidquid avanzat nulla sub chiave ponetur
Quum quid robasti tribuatur culpa ale gate
Ut bene putanas possis saciare gulosas
Quum bene spinabis vegetes vinique barilas
Tunc genitor credat vegetes forasse charoli
Vinaque gocando madidam sorbisse la terram
Et si non poteris grassam aperire cussinam
Invenies saltem granarum semper apertum
In spalla ut possis furmentum ferre potitis
Quod rosegasse putet mures da gata trementes
Et cum sera venit possis fugire de casa
Dormiet et genitor nec sentat aprire la portam
Sibillaque ad prima venient currendo fenestras
Atque tuum cupient pote satiare vietum
Te multum basent moveant scaldentque culaci
Et quantum velis possis lechare potifas
Illic stes nimis illic moriere sepultus.

*Conclusio operis.*

Nunc tibi mille grates refero putana Roseta
Centum rica tibi: tibi Franceschina sesanta
Que me fecistis laudes cantare Vigonçe
Et Vigonceum reducere in fine libellum.

FINIS.

Impressum Venetiis per Bernardinum
Venetum de Vitalibus. M. CCCCC II. Die
VII Mensis Madii.
Cum privilegio.

8

III.

---

# BASSANO MANTOVANO

# BASSANO MANTOVANO

—

## NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

*Che questo poeta componesse una Maccheronea prima dell'anno* 1499, *consta dalla Maccheronea dell'*ALIONE *diretta contro quella del* BASSANO, *il quale era morto prima di quell'anno. Quella dell'*ALIONE *porta il titolo:* Macharonea contra macharoneam Bassani. *Verso la fine di essa si leggono questi due versi:*

> Hoc solum mitto satis est responsa Bassani
> Qui contra gallos dictavit macharoneam.

*Di questa Maccheronea del* BASSANO *non esiste più alcuno esemplare conosciuto. Bensì io rinvenni già da molti anni un'altra dello stesso* BASSANO, *la quale si trova in un rarissimo libricciuolo, ora esistente nella*

*Trivulziana a Milano, col titolo:* Collectanee de cose facetissime e piene de riso: de quale ogni lectore ne concepira piacere suavissimo. Et sono queste cioè: Macheronea nova composta per Bassano da Mantua etc. Stampato in Goga Magoga a le spese de Lucretio Numitore per Jo. Ang. dla rog stampa, *in* 8.°. *Questa Maccheronea diretta dal* BASSANO *a* GASPARO VISCONTI *poeta milanese morto nel* 1499 *fu da me la prima volta data alle stampe nell' anno* 1846, *nelle* Notizie di tre poeti maccheronici. DELEPIERRE *la ristampò nell'anno* 1852 *nel suo* Macaroneana, Paris, 1852, *in*-8.° *ma non potè aggiungere altre notizie del* BASSANO, *oltre quelle da me pubblicate. Di questo poeta si trovano poesie latine nel libro che porta il titolo:* Aureae luculentissimaeque Petri Carae Comitis equitisque splendidi nec non jureconsulti gravissimi ac oratoris clariss. Orationes etc. In Augusta Taurinorum Ioannes Bremius castigabat. P. P. Porrus imprimebat kal. Novem. M. D. XX. in 4.°.

*Le poesie latine del* BASSANO *sono scritte con eleganza e con purità di stile, ma non meritano l'elogio sperticato che di lui ne ha fatto* PAMPHILO SASSO. *Nelle poesie latine di questo autore bresciano, impresse a Brescia nel* 1499, *trovasi l'epitaffio che segue:*

BASSANO MANTOVANO

**Inclyta laetata est gemini bis Mantua vate**
**Carmine Bassani: Carmine Virgilii:**
**Inclyta tristata est gemini bis Manina vatis**
**Funere Bassani: funere Virgilii.**

*Se il* BASSANO *fosse stato un poeta latino della forza del* SANNAZARO, *del* FRACASTORO *o del* VIDA, *avrebbe appena potuto meritare di essere paragonato a* VIRGILIO. *Ma dal* BASSANO *agli altri tre vi passa una enorme differenza.*

*Però la sua Maccheronea, che contiene una piacevole novelletta accadutagli a Vercelli, al passaggio della Sesia, è scritta con una facilità ed eleganza non indegne dello stesso* FOLENGO.

P. A. TOSI.

*Ad magnificus dominus Gasparus Vescontus de una vellania que fuit mihi Bassanus de Mantua ab uno Botigliono Savoyno apud vercellis et de una piacevoleza que ego Bassanus fecivi sibi Botigliono.*

Unam volo tibi Gaspar cuntare novellam
Que te forte magno faciet pisare de risu
Quidam vercellis stat ala porta botigliono
Omnes qui sessiam facit pagare passantes
Et si quis ter forte passaret in uno
Ter pagare facit: quare spesse voltas eunti
Esset opus medicis intratam habere lorenzi
Hic semper datii passegiat ante botegam
In zach atque in lach culum menando superbe
Quod sibi de Mutina cum vadit Pota videtur
Qui de cavalo dicitur seminasse fasolos
Sed si cercares levantem atque ponentem
Non invenies quisquam poltronior illo
Non habet hic viduis respectum nec maritatis
Sed neque pedonibus: nec cavalcantibus: omnes
Menat ad ingualum sicut lasagnia natalis:

Nec pregat ut ceteri faciunt pagare: sed ipse
Sforzat: et illius vox est hec unica paga
Iste manegoldus me vidit a longe venire
Nec mora: corivit ceu mastinacius unus
Et non avertentis prendit pro brilia cavallum.
De montilio quidem parlabam ac ipsa zenevra
Cuius putinam mihi marchesana locavit
Et brevitas sensus fecit coniungere binos
Territus at quadrupes se se drizavit in altum
In pedibus solum se sustentando duobus.
Crede mihi non est illo gasparre cavallo
A solis ortu spaurosior usque ad occasum
Tene manus ad te dixi villane cochine
Ad corpus christi faciam cagare budellas
Si tibi crepabit respondit barba pagabis.
Quis tibi pagare negat poltrone dicebam:
Quis poltronus ego? tu. mi? si. deh ruffiane
Erat mecum mea socrus unde putana
Quod foret una sibi pensebat ille tarochus
Et cito ni solvam mihi menazare comenzat.
Tunc ego fotentis animosus imagine mulli
Gaspar eum certe volui amazare: sed ego
Squarcinam numquam potui cavare de foras.
Ille manum cazare videns ad arma: comenzat
Fugere tam forum quod a pena diceres amen
Parebatque anima de purgatorio cridans
Altorium altorium misericordia iesus
Et sic cridando se se in botecha ficavit
Tam plane quod nasum sboravit contra pilastrum
Ille sibi videns sanguem uscire de naso

Me ratus est illam stultus fecisse feritam
Et qui debueram strictus stare sicut agnellus
Non ego negabam unus fecisse ribaldo:
Talia sed tantum dedi sibi vulnera quantum
Que tibi prima fuit dosso vestita camissa.
Inde valenthomus volens cum spata parere
Andavi sesiam versus bravosando cavallum
Atque ego dicebam mecum passando riveram
Pro quaranta tribus vadat rumor iste quatrinis
Vos mihi vicino fecit pro ponte pagare
Et nunquam pontem: neque ponticella passavi.

Ad eundem disticon cor dat:
Sobrius hec oro ne legeris optime Gaspar
Carmina: cenato scripsimus ista tibi.

IV.

# GIOVAN GIORGIO ALIONE

# GIOVAN GIORGIO ALIONE

—

## NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

*Quantunque la prima edizione conosciuta della Maccheronea di questo poeta sia quella di Asti*, 1521, *stampata con tutte le altre sue poesie, è però assai probabile che essa sia stata impressa separatamente negli ultimi anni del secolo XV. Come più non esiste alcuno esemplare della Maccheronea del* BASSANO, *alla quale l'* ALIONE *fece risposta, così si saranno perduti tutti quelli della prima edizione della Maccheronea dell'*ALIONE. *È la sorte di questo genere di fogli volanti. Di più di dieci edizioni che sono state fatte della Maccheronea di* TIFI ODASSI, *non rimane che una sola copia di sette di esse. Delle altre tutti gli esemplari sono spariti. Anche dell'altra Maccheronea del* BASSANO, *l'unico esemplare conosciuto è quello della Triculziana. Delle*

*altre due* VIRGILIANA *del* FOSSA, *e* VIGONCE OPUS *di un* ANONIMO PADOVANO *un solo esemplare è conservato*, *quello fattoci conoscere nell'anno* 1862 *da* GUGLIELMO LIBRI, *ora nella libreria* TURNER *di Londra.*

SERAFINO GRASSI *nella sua Storia di Asti ci dà alcune notizie dell'*ALIONE, *che egli ha tratte dalla prefazione di* VIRGILIO ZANGRANDI *posta innanzi alla sua edizione delle opere ripurgate dell'*ALIONE *fatta in Asti,* 1601, *in* 8.°

*Dopo la battaglia di Pavia, entrati in Asti gli Imperiali, essendo l'Alione partigiano dei Francesi, fu perseguitato dai suoi nemici, ed accusato al tribunale della inquisizione per le opere da esso publicate nel* 1521. *Egli dovette soffrire per molti anni una dura prigionia, dalla quale venne poi liberato per cura dei suoi amici ed ammiratori, a condizione di dovere ripurgare quelle sue opere, che poi vennero ristampate nella edizione qui sopra accennata di Asti,* 1601.

*Quella di Asti, per Francesco Silva*, 1521, *in* 8.°, *la quale fu cagione all'autore di tanti guai, contiene, oltre la Maccheronea, dieci commedie o farse scritte nel dialetto astigiano frammisto ad altri dialetti italiani e francesi. E più la* Sententia in favore de doe sorelle

spose contra el fornaro de Prumello — Cantione de li disciplinati de Ast quando litigaveno contra li frati de sancto Augustino per la capella dell' Annunciata. — Altra cantione de dictis disciplinati. — Benedicite. — Reficiat et Deprofundis. — *Seguitano diverse poesie francesi, le quali sono state ristampate a Parigi nel* 1836 *da* I. C. Brunet, *in un volume in* 8.° *tirato a soli* 108 *esemplari. Tutte queste opere, separate dalla Maccheronea, io mi propongo di ristampare in un volume di questa* Biblioteca rara.

*Della edizione di Asti*, 1521, *che è di una rarità stragrande, e che io per il primo ho fatto conoscere ai bibliografi, esistono cinque soli esemplari, tutti dal più al meno, incompleti. Mi piace di qui registrarli.*

1. *Mancante del frontispizio e delle ultime* 38 *carte, ora esistente nella Spenceriana, e che ha indotto in errore* De Bure, Van-Praet, Dibdin *e* Brunet *nelle tre prime edizioni del suo* Manuel du libraire, *ove trovasi accennato alla parola* Macharronea.

2. *Da me scoperto nell' anno* 1826, *e creduto completo, benchè sia stato poi riconosciuto mancarvi due*

*carte nell'ultimo quaderno. Mandato da me a Londra, fu venduto colla libreria* HANROTT *al prezzo di* 12 *sterline. Poi rivenduto colla libreria* HEBER *al prezzo di sterline* 17. 5, *passò ad arricchire il gabinetto del cav.* I. C. BRUNET, *che ne è l'attuale possessore.*

3. *Venduto da* G. LIBRI *nell'anno* 1847 *alla vendita da lui fatta a Parigi, ove salì al prezzo di* 1750 *franchi, completo in apparenza, ma mancante del frontispizio, il quale era stato rifatto a penna, con una perfezione da farlo credere originale.* (Acte d'accusation contre Libri-Carucci, article Grenoble). *Questo esemplare trovasi ora a Parma nella biblioteca del palazzo ex-ducale.*

4 *e* 5. *Due esemplari esistenti nella Ambrosiana a Milano, ambidue mancanti in principio ed in fine.*

*Nel* Prologo *si leggono i seguenti versi relativi alla Maccheronea:*

An latinacz prumerament
Mettrema una Maccharonea
Per dar resposta a col student
Bassan. E a simel soa genea

La qual pr'ira o pr'invidia rea
Va despresiant qui ala desmestia
I nosg Franzos chi se dan brea
De mettir quaych soe done an restia.

*Questi versi confermano che l'*ALIONE *scrisse la sua Maccheronea contro il* BASSANO *per difendere la causa dei Francesi da questo posta in canzone.*

P. A. TOSI.

*Macharonea contra macharoneam Bassani ad spectabilem D. Baltasarem Lupum Asten. studentem Papie.*

O Tu qui tanquam quondam d'oriente venisses
Offerre munera vocaris nomine magi
Et de cognomine spaventas pecora campi,
Quid agis, quid peschas, quid habes aut gata ligare
Quid nihil scribis qualiter te regere vales
Istic Papie nec quali fronte triumphas
Cum sociis illis milaneysis seu lizadrinis
Qui jam jam volent rebeche excedere sensum
Hic me lassasti solum defendere causam
Gallorum contra cacasangues hi Longobardi
Ast habitantes. Nostris dormendo sub umbris,
Et quibus bastat animus trufare maiores
Vnde me trovant veniunt in turba ghignandi,
Cum certos versos qui sub colore Vitonum,
Seu Marronum Savoyam circa manentes
Ipsos Franzosos vilipendunt usque a la merda

Hos baptizantes magninos conzaparolos
Seu chiavorinos quod non soffrire debemus
Cum nos Astenses reputemur undique Galli.
Dicunt ulterius qui de Papia venerunt,
Quod versus illos Codicem lassando Digesti
Studes et peysas ferrum iungendo a la cazza
Tanquam Lombardus; hoc quod non credere possum,
Guarda quid facias; sindicatores habebis,
Pater et barba tui stentant te facere vn homum
Scio tibi dicere quod si te fore cognoscent
De varivellis, aut scholas perdere tempus
Certe dum veneris, aut pro pecunia scribes
Te forsan, forsan facient una ocha parere.
Nota quod etiam si vis cereare sutilis,
Nos ambo invenies Gallorum germine natos,
Et dicent gentes da San Damiane, trabucho,
Seu cagapisti suis tremenare solentes:
Hoc propter laudo similes accipere versus,
Cum scartapacio tibi storchiare morellum
Tanquam compositos animi passione reversi.
Auctorem novimus alias fuere fatutum
Cum Savoyenghis gallicam sustinendo querellam,
Sed postquam sibi disciplinam seu staffillatas
In quadam stalla dederunt hii Savoyenghi
Quos abbarraverat monstrando se nigromantem
Voltavit cartam sforzando dicere contra
Non potens equum cercavit batere sellam
Ex quamvis ipse sit de lizadrica sorte
Et habiteycis tamen inscribere versus
Cum Pemonteysis voluit se ponere stronzum

Ut stronzi fecerant cum pomis quando dicebant
Vagando in mari nos poma quoque natamus.
  Si me iuvare velis qui noscis quo pede zopiat
Doo si non facimus caramellam ponere sacco,
Et ut non tantum valeas tibi rompere zucham,
Hoc paucum videas, quod in scorrenza notavi,
Non per opprobrium nec per concurrere doctis,
Sed propter pugnam pro patria capere tantum,
Satis tu nosti me non vidisse poetas,
Et si barbarear per non intendere reglam
Fatigam notes, mensuram vade a la cerca;
Corrige si placet, suppleasque, deinde remanda.
Scusare targam resistere contra bragliardos,
Et frapatores, frapis qui vincere pensant
Lombardis quemquam non decet macharonare,
Quod si beycant digitos tres ante nasellum,
Hii se comperiunt buscam qui quærere volunt
Oculis alterius, trabes ascondere suis,
Et vt intendant nos ancha facere versus
Et quod in ipsis mangagna clare videtur
Absque baricolis volumus respicere orinam
Ipsorum lizadrum forza est schiattare iavellum
Et hic in norma receptam scribere suam.
  Tanti sunt hodie lizadrelli seu polledroni
Et zantiilastri; partem quod deus habebit,
Et quod in breve, si non tempesta rarescit,
Sine candela besognabit ire cagatum.
Viginti septem, vel ultra saepe videbis
Ad umbram stantes fici sub arbore sicca
Usi menare boves, terrasque arare celoyra,

Et ferri super aglium comedere mensam
(Subintelligitur la massa) et quando volebis
Ronchare zerbora poteris triginta pechionis
Et his zantilibus binam firmare dozenam;
Dominicis tamen illos non esse putares
Repatarolijs lassando pigna gonelli
Cum gavardinis da festa se repoliscunt,
Et cum bonetis viridi de piga veluti,
Per zentillomines volunt se ostendere graves
Aspice cum fiocant nobis hic rodere costas
Ad carnasalem monstrando fore parentes
More quistonico, pifrorum genere tanquam,
Domi, qui peius alibi, quam stare dicuntur
Habent in patriis carestiam putaginarum
Et cum nostrabus pensant forbire musellum,
Nocte per fangas vadunt cercare amorosas.
Doy fate a la finestra, volunt cantare fasoli
Super lagutum, trementique voce caprizant,
Plangunt et hullulant, volunt morire d'amore
Cum bona gratia velut marendine caules
Illos tu diceres caga stransire de flancho.
Certa serventa galoisa in rua carrera
Fastidio mota cum ghinternare venirent
Quando dormierat, fenestrae nuda levavit,
Et cum nesciret aliter scaciare geneam
Topinum capiens de pisso voidavit a bassum
Dicens compagni parcatis, ite in bonhoram
Carnes sunt care, sufficit habere broetum
Iordani vero valdorchis esse credebant
Ubi amorose reficiunt cum ravetinis

Composte crude, vel cum zanzibrio dulci,
Et quando vadunt ad festas unde ballatur
Non appropinquant damizellis, guarda la gamba,
In pede remanent semper, a longe stirati
Tristi, smarriti, parent volt sancto de luca
Cum suis barbucijs brachios in cruce tenentes
Pertighas si tanquam comedissent. O cavigioni,
Hic bene accorzimus quod ex triginta denariis
Tractatu jude non habent neque fuerunt
In paradiso terrestri mordere pomum
Si propter donas fugiunt, ut gente castrata
Nec osculare valent, vergogna semper accorat,
Partibus in nostris. Et si quandoque basabunt
Pro parentella stylus servatur in eis
Auriculam semper quod basant prope copizum
Sed inter ipsos homines se in hore basabunt
Tanquam schifiosi qui si se retro bassarent
Possent morfelosos ibi se trovare soenzum.
Et lassa dicere de Gallis ad mala peius
Casonem satis intendimus unde procedit
Est quod Done proprie Lombarde dum cognoverunt
Hic ultra montes Gallorum gesta bravosa
Illos recoligunt libenter, atque desirant
Et si nunc esset licitum baratare maritos,
O quot videres cum gallis ire solazum,
Unus cum sola vice possunt videre passando
Maritos ipsos diligunt, ut lupus agnellum,
Illosque faciunt arrabiare de ielosia,
Unde non miror cum sit differentia magna
De gallo ad asinum. Certe non iuvat uxores

In domo claudi sicut est usanza Papiae.
Licet hic dicere de vestimentis eorum
Et cum qua gratia Mediolani nunc habigliantur
Postquam rex noster ibi iunxit ad Segnoriam
Volunt machalufi robas lassare a pighonis
Seu da rosteriis renovellando fazonem,
Et contrafacere Franzosos cum la mascherpa
Tanquam da nobilis, sed per sparmiare quatrinos
Reversant veteres temporibus avi besavi,
Mongini, turche, caparroni, passa volanti,
Guarnache, et cetera faciunt transire a la moda,
Et quando dicimus a la franzosa non esse
Quia semper scarsas, miserasque in dorso cusitas
Scusant in Gallis ab antiqua gente balorda
Nunquam fuisse mensuram neque rasonem
Nec fozis suis. Ad quid tagliucare velutum?
Et asgayrare pannum? tantasque facere speisas?
Non tamen opus est vesicas vendere nobis
Invidia pereunt non dicitur prog sine labris,
Quod si cum Gallis presumerem ire de pari,
Brusaret certe Bernardus: Altro ci vole
Fodras si portant habent ab extra praefilli,
De pelle fine. Castronos semper ab infra,
Et si pura quaerunt Gallorum sequere forzas,
Deberent illos imitare quoque de verbo
Non abusare gentes contra vestire loquellam,
Sed qui vestiret asinus de spoglia leonis
Habet a patre quod nemo tollere potest,
Et qui usque in India portaret vendere gattum,
Idioma proprium, Gnau, gnau, est dicere semper.

Lombardi pariter qua ghisa involvere tendant
Brignoni nesciunt, mo mo relinquere suum.
Alii sunt plures qui vestimenta refacta,
Bis, ter, quarterque cambialem trare volentes
De toto in totum tandem a la spagnola reducunt
Similes, ut maschi portant danciare moriscam,
Sed veteri veste nemo vestitur honeste.
Collera veluti caetera fustanei busti
Sunt zipparelli quos circumcirca trapunzant,
Atque fortificant durare in vita de ratis,
Gorgeriam semper a l' antiqua stringere collum,
Ut pingues pareant, robustis atque bis infles,
Et sperlucentes canis testicula tanquam
Cum pugnalacijs vadunt facendo bravosum.
Praesumat nullus pro bello tangere nasum,
Seu per despresium dicere cacasangue ti venga.
In hyeme tamen dulci de tempra videbis,
Ij de frizano parte de visa descendunt,
Illos qui faciunt per stratas ducere canem,
Valent tunc melius borzachini rescapinati
Et feltri bianchi, quam spate neque taloche,
Portando barbas propter scusare p·lizas
Circa mostacium, semper quod frigore rubrum
Paret ut culum baboyni, aut caro missata.
Unum inter alios vidimus in rua carrera
Natalibus festis meyneras facere volens
In sgaluchiare donas fixus schiatare d'amoris,
Et spassegiare longum, largas sconflando maxillas,
Cum pannizello stracigando in media strada,
Sed cum pensaret grassum purgare caponem,

Se resonando volens sputare rotundum,
Ecce subijciens pulchram ex orruto puellam,
Quare retinuit, faciemque voltando erubescit,
Et scarcagliacium strangolavit causa honestatis,
Ne donas gravidas forsan stomiare fecisset.
Lombardi vero zantili quantum una perla
Est magnum damnum tam grande habere foramen
Bis in hebdemoda faciunt lavare perrucham
Pro vermenezo quod quisque solet habere.
Ad barbam radere savonetas et aqua nampha
Usant communiter ac se cum mille carecijs
Servire faciunt usque in pertuso de l'herbe,
Respicere potes per casam quomodo vivunt
Politi, nitidi, cum scapulario semper
Usque ragacii vadunt spazando caminos,
Nec arragnales retro de porta videbis.
De l'ordinario non licet dicere tibi,
Vincit sobrietas, scandaglij pondere carnes
Quatroncias cuilibet raro de regula passat.
Cum forcellino propter non ungere piotas,
Ossa si remanent potagia facere servant
Mercuris et lune, praestantque deinde vicinis.
Lecardi tamen mangiant ofelle, busecha,
Et ad sasones lachinbroch, ravice a l'agliata
Nosetum ubique, macarroni, cazamelati,
Gnochi, berlende, lecabonum et fava menata,
Inter Lombardos est semper vita Epicuri
Lasagnas etiam dant pro imbialia quinque
Plenam scutellam casei ponendo sexinum.
Porros, quos virida pisses de cauda vocamus

Cum sale in manu faciunt scrossiro da petrus.
Et in yverno de sero quando cenatur,
Torchia resplendet de lumine grisolarum,
Et super mensam candelabra testa matonis
Cum pizoculis baculis duobus ad ignem.
  Trufabunt postea Francioso sorbere broda,
Et stulti viri nesciunt intendere casum,
Quod tanta cassia scusat andare de corpo.
Ad quid Lombardi sorbirent tale synopum,
Gorgeria impazat, capiunt tot namque suppostas
Quod quando saltant balando la mazacrocha
Videbis plurimum caligis muzare menestram,
De pane melli ghe sua est medicina stopandi
Hunc businellum cum faciat plangere gente
Quando traunditur, et post grignare cagando.
  Sed dimittamus ea per non ussire prepostum
Ut parum dicam de potestate Paveyso,
Ac de largessa talem quæ reddit honorem,
Qua cauli trossio posset ubique picari.
O magnos sumptus ravanorumque plena braciata
Portabant semper milites fornire palasum
Straciando vestes citadini edere secum
Et si contingerat ipsum venire de foris
De nocte semper tanquam corrucha arivabat
Et sine strepitu, bagagia ne viderentur,
Cum solo famulo, cavallazum de Marrabeis,
Et mulam vetulam postea quam sero menabant
Bialeriam bibere cum sopravesto pillosa,
Quæ post scusabat tapezzaria polita
Balconi ponere pro statu facere monstram

Nostri passati qui cognovere naturam
Prosapie istorum deinceps deliberarunt
Ad hunc officium Gallos eligere semper,
Gentem magnanimam civitati reddere laudes
Et cum banchetis facere triumphare sodales
Non scarsiglonos ventrem qui stringere solet
Ad scarsimoniam ponendo in corbana legunt,
Lassando postea nos Cives malmeglioratos,
Vadunt pur etiam doctores tali de sorte
Trombare dusum, curasque facere suas
Versus Bononiam non est de pane lucrando,
Nec per Lombardis sunt pisces in Astesana.
Hic in officio veniunt se vestire de novo.
Nam quales videris poteris tu scribere tales
Vix habent certe dum iungunt ipsi raspini
Ongiam gratandi, cum reverentia culum
Quia solam tunicam portant atque lavezinos
In capite et postea sub de tavolatio vultu,
Cum sua matholica pensant valere Jasonem,
Uno si indigimus cohortam presto videbis
Sicci ut arenghi posses avischare suffrino,
Nec dragmam scires pressorio spremere iusi
Sic quod ut dubito non eis, Deo favente,
Numerus accipitrum poterit excedere quaglias
Tunc oportebit studente ire bordellum
Mangiare libros. Magistrum surgere ad æquum,
Cum soleat famis lupum scaciare de boscho
Et ad bisognum vetulam trotare necesse est,
Nota de iudice, qui cum fettina cognatis
Per collationem ieiunando cum Malabaylis,

Tres michas succidas absque zurlare spazzavit,
Unde tale carmen nostri dixere poetæ,
Iudex Lombardus hic Ast cum sola fettina
Cognali zuchari vidimus voydare canistrum.
Quis frapam crederet istorum. poof. Maremagnum
Nihil existimant ducatorum facere strages
De fornasariis numerant migliaria semper
Sed bene scimus, quod arrancharo lassarent,
Unum da berghem antequam spendere quartum
Et quando volunt sperforzum facere suum
Et ad honores pansuci gerere pompam
Inducunt sibi querlatos impagliolarum,
Et cum sofranati auri sputaloche cathenis
Passant per urbe de Modena Pota parentes
Super cavalis sbolzis, mulasque trotantes,
Quibus cocalae faciunt venire culeram,
Saulant de bibere biavam sub cauda ministram
Assidua tussis generat da lyra correzas.
De fornimentis volo hic describere copiam
Tredecim parochiis solito de more paysi,
Des quaternatam Bernabovi tempore sellam
Falcire faciunt, scilicet amborare de paglia
Cum stortiglionibus per non cassare variscum,
Cruperias rubras, a la devisa stafilo,
Et pectorale ianum, centure caramellate,
Mille bizoys, caviglietisque repatando,
Ac ruzunentum de carnerolio ferrum
Staffa scusare solet scarpis cazare bechinum,
Et qualis dominus talis familia semper
Ex quibus unus est in manu cum cavagneto

Super bascheria sequitur sachagnando magistrum
  Ex istis quidam magnificus caput de squadra
Maturo aspectu tonsus berrete pastelli
Intus, et cedulam propter parere letrutum
In urbe applicuit vestitus pannis arienti
Cum magno statu famiglos de lippetopum,
Et cum passasset plateas more civili
Ad bechariam videns magnificus ille
Pendere nastronem brebisie se approximando
Et coram nobis monstrando se liberalem
Cum manibus proprijs cæpit tastare de peyso
Quærens de precio, quasi vellet emere totum,
Sed dum concurrere videret copia vulgi
Tanquam si nunquam gentem de honore vidissent,
Et credens ipse mirarentur facere speysam
Voltavit equum dicens cum fronte levata
Et nos soldati volumus manducere carnes.
  Hic alium vidimus soldatum vetule mennis,
Et fantusatum vulnera cui magna parebant
Super morgniflea stropiatum in altera gamba
Tamen dum invenis valenthomum credo fuisse
Ex his qui pugnant spadazatis absque rudella
Quatordes vicibus et in camisa descalci:
Sed quia post mortem Cogloni Bertholomei
Soldati italici potuerunt ire a la sappa,
Pauper sgraziatus vix cum iorneta remansit,
Caza Villani cum frapis strusa pellata
Non cum ramponibus pioglus a giaza attachasset,
Et stringa brachijs gipponazum de Villanova,
Quater quarterijs seguitando calce solate

De Monferrinis schiapate mira canalem
Cum banderola retropendente ad usque zenoglium
Rustici mombelli longior camisa gonelli
Fasolijs poterat poni sbarruare colombos,
Tamen comparuit tanquam de festa vestitus.
Hinc multi veniunt similes de sorte brusati,
Seu malastruti tantum si scribere possem,
De pinchiarolijs ceterisque schiapa figlietis,
Qui vadunt ferijs Lugduni breve narrabo
Proprie tu diceres hæc est cavalcata d'Egypto
Quas hostarijs famuli de longe cognoscunt,
Et contra veniunt dicendo, ben venga mazus,
De sero sæpe per paucum spendere dicunt,
Quod dolet stomachum pro stracha, sive ieiunant,
Sed hospites quoniam cognoscunt esse affamatos,
Ad prandium semper facereque panza de lupis
Statim dum iungunt antequam mensa paretur
Dant panem et caseum coleram que in primis abarcat
Ne postea ad carnes habeant parere grifones
Ad pagamentum smarriscit tota brigata,
Grimazam propriam faciunt, ut nespore vulpes
Quia si nos alij solita pro taxa muzamus
Sex parpagliolas mafiolos solvere oportet,
Et bene merito, mangiant quia more crepantis
Ampurte, et postea rostum cazare bissacham
Cercant, si superat, da laronos surgere mensam
Borsellum aperiunt quæritur moneta legera
Seu davantagio quam sospirando revoltant,
Et calculando per soldos, vel per abacum
Tanta est subtilitas, braghe quod cadere solent

Nec pro bella chiera petant chiambrere lyardos
Sparmiare oportet propter taconare stivalos
Unde ad recessum biastemans hostus a tergo
Scavizacolum zu per montagna comendant.

Ad hoc, exemplum novum tibi dicere volo.
Istorum quidam plenus maliciæ, tanquam
Unus quagliaster achiapatus qui bene fuit
Sedebat ipse cum socijs qui comedebant
Ad hostariam fingendo se ieiunare,
Sed ova et pisces fecerant trotare salivam,
Raviole calide narisijs quoque fumabant
Sic quod oportuit tandem rompire ieiunum
Mordendo micham, quatuor spazando boconis
Dummodo quod famulus ibat implere stagninum:
Sed cum fecisset hoc actus bis, terque quaterque
Absente famulo, credens satiare de pane
Et sic simpliciter passare super bardotum
Deprehensus famulus magistro qui recitavit
Et cum cavalo contavit more cenandi
Quatordes solidos non rebatendo una maglia,
Scusabat se tamen brignonus vix comedisse
Morsellum panis sola pro bibere vice.
Respondens hospes dixit illi care fratelle
Per te restavit poteas nam si voluisses
Cenare ut alij, debesque intendere stylum
Pagare equaliter cenanti mense sedente
Et cum malcavalum brignonus facere credens
Recalcitraret menaciando fare soldatus.
Hospes tunc nolens amplius contendere dixit
Si tu soldatus eris, et ego varitus

Volo quod sapias nos hospites plus guadagnare
Tuis cum paribus sobrijs in edere paucum
Quam cum zenoeysis pedes qui de trono devorant
Per hostarias domis tagliando sutile,
Et sic conclusive servando iure appellandi
Pagare oportuit tanquam si plene cenasset,
Et cum besacijs spalla stringendo recessit.
  Hic alium vidimus se retrovare Lombardum
Cum certis gallicis gend' armis ad hostariam,
Qui solent facere boglonum et vivere lieti
Pro parpagliolie quasi cenare sperabat:
Sed cum montoni spalam portare vidisset
Salsa pichetum, pastellos, gallinafrea,
Pollaglia et cœtera magno bastanda golye,
Et quod vix quatuor erant in summa sogliardi
Qui desbelabant cum grinfis absque coltello
Cum quinque digitis piatello asnrose pescando
Noluit comedere, nec cene spendere tantum,
Sed ivit cubitum de bon profaza pagando
Hospiti pro scusa dicens sibi hij botigloni
Fecisse schiflum rostum mastrogliando da porchis,
Respondit hospes non talia vendere nobis
Quia satis notum est famem cantare Todeschos
Dormire Italicos, et illam plangere gallos.
Duos lombardos etiam vidisse recordor
Hic ad tabernam volentes edere saltim
Par ovum cuilibet sic et passare caminum.
Accidit ut unus primum ovum cum scapellasset
Illum trovavit coeyzum cum polastrino.
Et cum vocaret famulum pro facere greuzam,

Alter sagacior dixit illi: Tace brignone,
Sorbe, crede mihi, spagia travondere cito
Hospes si intendet nobis dedisse polastros
Per certum faciet cuilibet pagare tregrossos.
Ille tunc timens in tantam cadere speysam
Ovum predictum coeyzum groglia pollastrum
Cum becho et plumis oculos claudendo degluxit
Et strangoravit, famulus ne accorzere posset,
Et pro patachiis in somma quinque scaparunt.
Nunc revertamur ad pinchiarole viagium
Ne in quinque sollidos habeamus cadere penam,
Cum sunt Lugduni vadunt gabarando la fera,
Hic tres, hic quatuor erubescunt dicere qui sunt,
Palacia magna remirant alte bagliando
Paret quod velint volantes prendere muschas.
Cagant in ore pich stornelli et rondone sæpe
Per appothecas parlare sufficit unus
Ille qui melius Franzosi lingua decernit,
Comyen o bon amy qui cortiau chi non q̄ter de dentra
Et si spendebunt viginti quinque pechionos
Paret quod magnas habeant spetezare facendas
Pueri per stratas seguitant a longe clamando
Traytres Lombardi, digitoque semper ostendunt,
Barberij solent pilos ranchare de naso
Ut sub cadregam faciant tirare garretos
Oculis anguisia descendit usque a le stelle
Hij tamen sufferunt non tempus est garrulandi
Sed orationem dicunt de symia sæpe.
  Finita feria zu perfiocando tropellos
Ciconie sicut ad Valentina revertunt

Adieu loransa veniunt cantando mathei,
Capellum biancum cuilibet cum pluma fasanis
Ut gentes videant, quod usque in Franza fuerunt.
Quidam Franzosus, volens tornare Parisum
Certum Milaneysum scontravit extra viglianam
Sine capello docheti testa bagnatum
Et cum ignoraret Gallicus hic unde fuisset
Dixit vulgariter: estes vous moglie mon amicus?
Ille qui intelligit a la rebusa, respondit
Sy sy mi che ho mogle Milani, et anca fiolos.
Gallus tunc cernens Lombardum fore loquelas
Et recordatus quod tempore guerre Salucis
Alixandrini fecerant pagare menestram
Scutumque sibi sgrafignarant de g.besera,
Sfodravit ensem dicens o tretre ribalde
Rendez moy sa mon escu. sy non a la morte spazat.
Pauper Milaneysus intendens sporzere culum
Tanquam si vellet magister tollere ad equum,
Dixit humiliter, se suessinando pagare;
Dee monsur, habeat vestra segnoria respectum
Quod non sum usatus ad illud, neque credebam
De tali officio vos Gallos facere casum.
Impetuose Gallus scutum agrezabat habere:
Fine finali Milaneysus male paratus
Gonello in testa revoluto calabragavit
In quatuor pedibus, piantando, more scabelli,
Unde Franzosius stupefactus tale miraglium
Magna cum furia calzum levando sinistrum
Illum pantoflea stravacavit gamba levata
Ad magnum diabolum fy fy mandando pagliardum

O Longobardi frapatores gens odiosa
Per universum mangagnas noscite vestras,
Dicatis precor si scistis miscula patrum
Tantam superbiam qualis origo creavit
Dum vultis dicere vos esse sanguine Troye,
Et a Romanis venisse qui dominarunt
Per certum tempus, hoc vobis maxime nego;
Estis quia certe tranta de coste villani
In merdariis semper peschare querentes
Ut scalabrones, sed vanum est perdere tempus,
Si sicut ipsis creditis vos facere d'aurum
Quum non sic vobis desuper si gratia data,
Constat historiis antiquis et fide dignis
Quod Galli senones et Anglici sub duce Breno
Provinciam vestram magna pro parte habitarunt,
Quae pars est Gallia hactenus Cisalpina vocata;
Sed ex Germania post mortem Christi venere
Barbarice gentes, ut Hunni, Guandali, Gothi
Et Longobardi partiales Guelfi Gibelli,
Qui totam Italiam subsupra tarabascarunt.
Tunc baratastis Gallorum nobile nomen
Cum Longobardo talponi sequere exemplum,
Sic quod de Gallis vobis nunc memoria cessat;
Capponi citius eritis cum vestri aratoni
Circumlardati nihil mancare videtur,
Nisi quod cochus veniens vos inflicet hasta.
Angleysos tamen non sic obliare potestis
Retro cum cauda soleat vos pongere sepe,
Et ubi patres archerii fore solebant,
Vos scioppeterii deventastis seu cannoniste,

Si pax vel guerra est archibusi in ordine semper,
Et cum cazafrusti per lavorare scagliarum
Nullus equiparet in toudo jungere brocham,
Ragacii ut tripodes facitis scusare stapellum,
Ut scarpas interim discant allaciare pedestres,
Atque impenati volare cum scacavellis.
Intelligenti pauca quantum est de cyrographia
Et bona vicia factores opera laudant
Quod si per longum vellem narrare legendam
Non satisfaceret bibliam de millequaternis.
Hoc solum mitto, satis est responsa Bassani
Qui contra Gallos dictavit macharoneam.
Concludunt ipsi nescire sine finali
Si Mori, Turchi, Iudei, Goghi, Magoghi
Estis aut Cingrii tandem nominare volentes,
Vos a Cayno canaglia nomine vocant.
Unde conforto cum Gallis facere treguam
Vel dominabus litem committere nostris,
Quæ sunt de medio partes gratiose ascoltantes;
Et contumaciam purgare si besognavit,
Vestra instrumenta portetis a bona chiera,
Ad portas ante non tabussando ghichetum,
Quia nolunt ipse done nostre, si Galli minant
Ab uno latere vos contra fore minantes;
Neque scricemini quod si montagne passetis,
Et cum clisteriis ibitis remuschiare gaphinos,
Fassinas venient ad nuptias ducere vestras.

V.

---

# FOSSA CREMONESE

13

# FOSSA CREMONESE

—

## NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

*Della famiglia* Fossa *da Cremona vivevano al principio del secolo XVI diversi, e più di uno dei medesimi scriveva poeticamente.* Ottavio **Delepierre** *nel volume intitolato* Macaroneana, London, 1862, *dopo d'avere fatto cenno dei prenomi dei* Fossa *cremonesi, dei quali potè avere notizia, inclina a credere che l'autore del* Virgiliana *sia* Evangelista Fossa, *il quale tradusse in volgare la* Buccolica di Virgilio, *della quale esiste una edizione colla data*: Venetiis, per Christophorum de Pencis de Mandello Anno MCCCCXCIV. die XX decembris. in-4.° *Ed una ristampa*: In Milano per Augustino da Vimercato. Ale spese de Joanne Jacobo et fratelli de Legnano. Nel anno della natività del nostro Signore Jesu Cristo MCCCCCXX. Adi XX de

Luio, *in 4.°. In questa ristampa trovasi un'* Egloga composta per el clarissimo poeta frate Evangelista Fossa de Servi de Cremona al venerabile patre frate Philippo Cavatia Veneto in Theologia doctore del Ordine de Servi. Colocutori frate Raimondo et frate Evangelista Fossa.

*Di un* FOSSA *cremonese si ha un poema di cavalleria col titolo*: Innamoramento di Galvano, per il poeta laureato Fossa cremonese. Stampato a Milano da Pietro Martire de Mantegazzi, ad istanza dei fratelli da Legnano. *Senza data di anno, ma del principio del Secolo XVI. In 4.°.*

*Ho voluto consultare l'opera di* VINCENZO LANCETTI: Memorie intorno ai poeti laureati. Milano 1839, *in* 8.°, *e trovai che a pag.* 383 *si leggono dettagliate notizie intorno a* FOSSA EVANGELISTA *da Cremona, poeta laureato, che il* LANCETTI *studiasi di provare autore del* Galvano innamorato. *Le ragioni da lui addotte a tale proposito sono, che il meccanismo dei versi adoperati nella* Buccolica di Virgilio *si rassomiglia moltissimo a quelli del* Galvano. *Del pari moltissimo si agguaglia lo stile rozzo e trascurato*, *e la volgar lingua usata con nessuno studio e con licenziosa inesattezza nell'uno*

*e nell'altro lavoro. E più la convenienza, essendo egli frate di un ordine non ancora inveterato, ma bensì a que'tempi, e massimamente in Milano, esemplare e in grande stima, di non manifestarsi apertamente come autor di un romanzo che tratta di amori profani, di incantesimi e di favole non decorose ad uomo della sua condizione. Tutti questi motivi lo indussero a nascondere il suo prenome, come debbono indurre il nostro giudizio ad ammettere che* EVANGELISTA FOSSA, *e non altri sia l'autore del* Galvano.

*Le medesime ragioni devono certamente avere indotto il* FOSSA *a tacere il suo prenome nel* Virgiliana *del quale il* LANCETTI *non potè fare alcun cenno, per essergli stato ignoto.*

LANCETTI *osserva che gli autori della Biografia monastica e letteraria dei Religiosi dell'Istituto dei Servi di Maria, non hanno ricordato* EVANGELISTA FOSSA.

GUGLIELMO LIBRI *è stato il primo che ci ha fatto conoscere questa Maccheronea. Nel suo* Catalogue of the most reserved and most valuable portion of the Libri collection. London 1862, in 8.° *al N.°* 331 *ha aggiunto una lunga nota, ove dà conto di questa Maccheronea fino allora sconosciuta, ed inclina a credere*

*che l'autore ne sia con tutta probabilità lo stesso* FOSSA *da Cremona che compose un romanzo di cavalleria menzionato dai bibliografi:* L'innamoramento di Galvano.

*Il volumetto del* LIBRI *contenente la Maccheronea del* FOSSA *e l'altro col titolo* Vigonce Opus, *alla sua vendita fatta a Londra nel luglio* 1862 *da* S. LEIGH, SOTHEBY ET IOHN WILKINSON, *salì al prezzo di franchi* 487. 50, *e fu acquistato dal ben noto raccoglitore di libri rari* TURNER *di Londra.*

*Il* DELEPIERRE *ottenne dalla cortesia dell'attuale possessore di trarne copia, e la ristampò nel suo nuovo* Macaroneana, London, 1862, *in* 8.° *tirato a soli* 250 *esemplari. Io la ristampo qui, dietro l' edizione di Londra.*

*Il* LIBRI *nella sua nota qui sopra menzionata attribuisce l'edizione del* Virgiliana *allo stesso stampatore* BERNARDINO DE VITALI *di Venezia che stampò il* Vigonce Opus, *nel* 1502. Delepierre *poi osserva che* le Virgiliana presente les mêmes caractères (*del Vigonce*) et une ponctuation encore plus negligée *Non avendo io mai avuto sotto gli occhi le edizioni antiche di queste Maccheronee, non posso portarne giudizio afferma-*

*tivo. Ma la lettura dei due poemi nella ristampa di Londra mi fa dubitare che lo stampatore del* Vigonce *non sia lo stesso del* Virgiliana. *Nel* Vigonce *è frequentemente adoperata la lettera ç invece della z, mentre nel* Virgiliana *è costantemente usata la z, e mai una sola volta la ç.*

P. A. Tosi

# VIRGILIANA.

Tu quicumque leges: non dicas macharoneam
De macharonis nil tractant carmina nostra
Nomine sed vero dicatur Virgiliana
Incipimus quoniam: non canimus arma virumque,
Non hic arma virumque canimus neque troica gesta
Sed mage sbefatus cantabitur angelus isto
Carmine: vos socii letos advertite sensus
Hic priscianus adest confractus membra cerebro et
Conqueritur: queriturque licet: tamen arma virumque
Incutimus capiti: veniam dabis o prisciane
Invite et quamvis: faveas mea o betha roganti
Atque adsis: faveasque precor: quot carmina feci
Inguina cum mammis: magna scis ea fuere:
Pruritusque effonde omnes de clune rogamus
Limpha pegasei est haec nobis illa caballi
Et potior semper visa est: quantum inguinis unde
Proficiant: adhibete aures in carmine nostro

Sed si quid falsum cognosces lector amice
Carminibus nostris: non incusare poetam
Phebigenam fossam: sed limphas potta manantes
Paulatim: biberat limphas dux ille ferate.

*De Angelo Spuza Veneto.*

Angelus in veneta genitus civitate potenti
Contrarium factis nomen tenet: est niger omni
Corpore: et huic socii proprium dedere cognomen
Dicentes spuza: saraceni hoc nomine habentur
Quicumque hunc guardat: dicit esse diabolus iste
Qui venit inferno nigro magnoque baratro
Sed si vos vultis spuze prenoscere mores
Virtutesque suas: referam faciemque politam
Et quam sit pulcher: non est deformior alter
Ipse tamen credit nullum natura più bellum
In toto mundo de se magisque galantem.
Aspice sit qualis et quantus corpore lector
Deformis vultus quem posses dicere monstrum
De grossis plenus de bruschis deque bignonis
Porrosus totus de porris plenus ubique
Non habet in capite septem decemve capillos:
Quod de tignammo poteremus dicere vescum.
In superciliis piatole curruntque pedochii
Et gambarelli cum cechis et mazenetis
Et cum molechis grangevolis et quoque grancis
Et sunt tot numero veneta quod zangole in urbe
Vel quod camini de tectis stare videntur
Ipsa sua facies dicetur ubique rialtum

In quo venduntur pisces: gallinæ: melloni:
Ova: ravanelli: fructus: fugace: suxine:
Atque oculos parvos: ut gatte habere videntur
Et de transverso guardantes hic et ubique:
Et sic de tresso guardans paret esse bravosus.
Schizatusque nasus: nam cum de potta parentis
Fora venit: nasum natibus stringendo schizavit
Cum culo factas jurabitur esse fugaza
A quo candele cadunt sine fine mocigni
Quod speciarias posset fornire viginti
Pulchrior accedit facie sibi maxima bocha
Cum labiis grossis nigris rubeis quoque bianchis
Advisatis de centum mille coloris
Dentibus ambiguis: paucis: magnis: quoque nigris
Et charegatis morlacho et chas de cavallo
Bochinum dulcem quis non basiare desidrat
Hunc fantolini trepidant formidine magna
Creditur esse orchus de cuna trare putinos
Ungues cum digitis vultu formantur eodem
His marvellas solet gratare: deinde
Ad nasum digitos ponit nasando puzantes
Flatus oris poteris cum culi ponere lector
Sic transcurrendo per spuze membra polita
Invenies cuncta pariter similia in illo
Ambulat extensus caput et post tergora jactans
Atque menat culum pavanorum more studentum
Si ravanellum cum fronde culus haberet
Post spuzam currerent oche bechando le foie
Deficit huic solum rubeus in spalla capuzus
Ut pareat doctor nigram portando berettam

Astrologus non est: et vadit testa levata
Et menando caput propter parere bizarrum
Quo magis in schena vadat mirabile dictu
Donzenis quattuor de strighis calcia stringat
Quibus tot remanent gropi quot in arbore frondes
Ferreti totidem quod pilis rana copritur
Est avantator in quolibet audiatur
Cum parlat dices orlandum viribus esse
Et de boldonis facit destructio magna
Hic vacuum cerebro portans caput omnia queque
Ut videt: aut comprat: aut se comprasse digando
Avantat semper: unicumque habet hic fazoletum
De renso: et solum de festa monstrat ubique.
His calchagnantis compagnis quos numerabo
Ipse ego sum fossa: et post felix: et deodatus
Sed dicerem melius: hic est diabolo datus
Sunt calchagnantes: trufatores et malagentes:
Hi si novissent homines: fugerentur ubique
Ut fugitur morbus homines grandussa mazando:
Legisti ne unquam centum novelle bochazi.
De nello: et bruno: buffulmachoque scelestis
Quam calchagnantes fuerit: simonque chaladrine
Novistis nimium: tamen hi meliora fecerunt
Nam tres predicti modo quos numeravimus hercle
Malitia parlant ventris quamcumque parolam
Sunt cacasangui semper transversa loquentes
Qui sic videntes hunc spuzam mente carentem
Naturaque levem: liceat sit corpore tardus
Se concordarunt quam pulchram facere beffam.
Et sic fingentes parlarunt talia verba

Incipio. Mi spuza tuam dum corde figuram
Considero: et quantum facies tibi bianca trouvatur
Aspectusque lenis: tibi quam natura benigne
Tribuerit pulchro in capite ut luminaria: quam sint
Cum superciliis cum cignis vincta decoris
Denique transcurro te totum in corpore certe
Angelo spuza meus nullum retrovo defectum
Cum plus te guardo: places plus ista figura
Et mihi nil credas: felix est et deodatus
Has confirmabunt pariter pete spuza parolas
Et tu me nosti: nullam scio dire busiam
Quam potes ad superos beatus tollere palmas
Et si vera dicit ptolemeus in astrologia
Vel tu sub phebi es exortus sidere: vel tunc
Cum venus et jupiter concordant pariter ambo
Tu tamen ipse licet nostro non fidis amori.
Secretum celesque tuum: bene sic sapientes
Fare solent: archana sui dum corde volutant
Nec sunt cancete dicentes undique quidquid
Contigeritque tamen: dum celas: omnia nobis
Nota fiunt: ego astrologus ego sum nigromantes
Et stelle et cuncta referunt mihi sepe diabli
Dic sotilis quotiens timuerunt verba demonum.
Captus amore mee es: fuerat mea nam prius ipsa
Dilexit fossam: foelix scitque et deodatus:
Tu mihi robasti mea viscera perfide cordis
Sed quoniam toto prosequor te corde sodalis
Hunc tibi permitto liberam: sed male fecisti
Ad corpus crispi virgate et sancte barile
Non chiamando mihi: vel saltem dicere captus

Cecilie ingentique brulor totus amore:
Hanc mihi concedas ego et hanc: et betha dedissem
Cecilie audito solum sibi nomine letam
Ostentat faciem grillans: atque undique saltans
Ut canes faciunt: qui stant de die ligati
Cum de sera venit: solvuntur omnibus isti
Cantonis pissant: sic demonstrando la festam
Haud secus ipse meum pedibus guastare cubile
Desinit et quotiens voluit tombare protervus
Ostendit nigrum colantem merda culazum
Cum chacholis bagolisque simul: tremare paura
Vidisses socios: bombardas milia centum
Omnes credebant a culo trazere velle:
Sed fuerant chachole longis tachate pilazis
Postquam exempta fuit tam longa insania ab ipso:
Et carnevalum fecimus sine fine ridentes.
Oratio ostendit: quam sana mente sid iste
Tunc sic respondit: O cordis lumina nostri:
Natura pariterque deus nil frustra dederunt
Hominibus: ego si aspectu pulcherrimus adsum
Et facie et forma insignis: et moribus aptus:
Quid tunc? fortunae dotatus munere sum: nam
Et natura mihi porrexit cuncta benigne:
Si vellem totas connumerare morosas
Ante diem clauso componet vesper olimpo
Et nos crescentes a tergo verteret umbras
Tu celi potius perstringere sidera posses
Arenamque freti totum numerare per orbem
Quotque habet in potta pilos margaritta todesca
Et cunctas melius etiam numerare lamagas

Quæ per saxa vadunt: cum pluit in ortibus istis
Chancara contabis veneta quae trantur in urbe
Cum dicunt chanchro veniat tibi becho fotuo
Quam morosarum possem tibi dicere partem
Multas supposui: multas sine crimine novi
Sed quam tu dicis: nunquam cognovimus: at te
Nunc rogo cuncta feras diligenti maxime amico
Accipe biscappam et tunicam tibi cuncta donabo
Haec quae possideo: solam hanc dite fora morosam
Qua remanet parte sedesque ubi hec ipsa fichavit
In qua contrata vel burgi vel civitatis
Dicite me schiavum facio vobisque famelum.

## *De prisiano.*

Postquam conticuit finem dedit atque parolis
Diximus: huic nomen nec replicare curabo
Iuxta manet portam: quae dogni sancti vocatur
Hanc ipse aspicies tecum zanzare cignando
Cum fazzoletto: cum pedibus: et manibusque
Cumque oculis: sepius bocham storzendo drizando
Discessit tandem comitatus bestia matta
Huic taceo nomen est prisianus nempe cognomen
Cujus jam volumus laudes cantare vocando
Hanc solitam musam quam nos chiamavimus omni
Tempore nunc faveas mea sola o betha voluptas
Demonstratque mihi quantum tua numina possint
Effondas solitos versus de potta rogamus
Ex cremonensi genitus pulcherrima terra
Gloria magna decusque et secli fama perempti

Est mirandus homo: nam sunt miracula in illo
Omnes virtutes habet hic in testa fichatas
Et de scripturis habuit cresteria mille
Virgilium coctum comedit cum cicerone
Ni doluisset corpus: brodumque bibisset:
Nam quicquid dicit: semper per littera parlat
Atque habet in bocham pulchra hec proverbia semper
Per latinos grossos parlaverunt apostolos
Accipe tu lector: quantum bene bestia parlat:
Est bonus orator: peroravit et ante cigognas:
Ut lupus anseribus: seseque exercet in hortis
In stabulis coram bovibus: coramque cavallis
Atque podestatem facit hic cum basto cavallam
Et citadinos: boves pecora quoque porcos:
Sic de rethorica patriam se sforza piane,
Est letrutus nam multum studiavit in omni
Arte: fuit Padoe: fuit in la citta de perosa
Bononie multum mansit de senno robando:
Quantum robavit: volensque redire cremonam
Et sennum portans bocham cum pice saravit
Crudelis casus fuerit ventosior alvus
Sennum perdivit de culo trazere loffam:
Perditur atque ita magno sudore paratum
Et cum diabolo tandem tornavit in casam:
Incipiens pulchram cum magna facere festa
Disputationem quolibet in viribus atque
In philosophia logicam sotosopra ponendo:
Major Aristoteles se cogitat esse mazuchus:
Andavit tandem tumide mattusque spazatus
Ascomenzavitque et dixit orationem:

H c nunquam credo ciceronem verba dedisse:
Accipe quam pulchre sic prologare comenzat
Magnifici patres clamita reverende potestas
Illustresque cives: forsan non noscistis: an sim:
Cum cremonensis: quam nos loquela fefellit
Ex perusina venio civitate comedi
Librorum montes tot tot numerare faticha est:
Qui magnant paleas: possunt spudare leteras
Tunc rumor assurgit vulgi ridere parati:
De prisiano facientes maxima festa
Pulvere scarnuzos in testa trare comenzant
Atque alias putridas scorzas tragando meloni
Cucumerumque alias: circum cava tempora tin tin
Ova sonant: ast hic priscianus testa menabat
Induinavit: fuerant in piaza meloni:
Si non fuissent lapidibus hunc lapidassent
Quantam consumpsit pariter cum smalzo puinam
Quid priscianus agat nunc huc nunc volvitur illuc
Et civetando sic ipse civetta parebat
Ut faciunt canes mastinatique paiari
Cum dicunt to giapin vilani et pane butantes
Averzunt bocham sic et hic prisianus agebat.
Cum puina venit aperit per forza la bocham
Puinam ut capiat: sed cum capit ingerit alvo:
Et scrimiat manibus propter defendere testam.
Si vultis scire: in la citta de piasenza
Hic carestiam posuit luganege fresche.
Postquam finita est hec disputatio pulchra
Non sibi sed cunctis videndibus hunc macaronum
Discessit tacitus et portans bassa la testam.

Hic est primus honor: sibi quem guadagnavit in illo
Turbine: dic vadat cremonam senza paura.
Nocte fugit tandem veniens infamia terra
Vincentinorum: et se nobis associavit
Lanam francescham credens trovare mazuchus
Sed quam trovavit: vos oro: advertite terram.
Carmina cantabat volens se ostondere zentil:
O zentil cossa: dicebat carmina falsa
Carmina que culo soleo cantare de nocte.
Et bene tam cantat asinum cridare putares
Cum crescit gambis quinque: dolens penitensque
Cum nervo battit corpus campana sonando
Nos cognoscentes hunc magnum fore mazuchum:
Nobiscum accepimus magnas faciendo profertas
Quod se credebat nos tres habere sachetto.
A segurtate parlans quamcumque parolam
Dicit quandoque: nam sum felicissimus herele
Fidelis socii: volo tibi dicere quantas
Morosas habeo: mihi quas virtute paravi:
Illam cognoscis? que transit? pariter ambo
Dormivimus nudi hac nocte: cognoscitis illam?
Nam quotiens vultis faciam videre la provam.
Sed pascitur zancis venerabilis iste mazuchus
Officioque manus meretricis fungitur illi
Ut dicitur modene menat ursum gambe menando.
Si contare velim quod mattus iste fotutus
Nocte dieque facit: opus esset scribere semper:
Totam de mundo cartam possem spegazare
Respice tu lector habet hic cervella vel non:
In sinu portat spronos: bolzachina gambis

Capellum in manega nigrum selaque cusitum
In flanchis spadam rainaldi tempore factam
Portat que et tota plena est rubigine nigro
Ne videatur: scrimiat cum tempora noctis
Semper apparatus ut cavalcare volentes:
Atque vadit pedibus semper: solumque una volta
Hic cavalcavit: voluit dum currere forte
In medio fanghi cecidit perditque cavallum:
Tunc maledicebat christum cum sancta maria:
Jurabatque deum nunquam chascasse cavallo
Qui non cavalcat potest chascare cavallo?
Post se lavavit in flumine bationi:
Si gentilezas vultis cognoscere totas
Hujus poltroni bufalazique et manegoldi
In propria camera retinet la zangola semper
Juxta capizale: cum vult cagare de nocte
Culum de lecto sporgit: cacatque catino
Et capizalis remanet de merda bagnatus
Juxta mostazum volentes facere beffam:
Catinum subito mutat deodatus: et ipsum
In quo lavabat manus faciemque politam
Si quandoque lavit: solet hic magnare de nocte:
Et sine candela: sine lumine: sine sodali:
Merda: panem: vinum: carnem: formaio: salatam:
In sechia ponit: atque hunc de merda puzantem
Collocat in disco mediam serrando fenestram
Ne quam posuerat: merda videretur ab ipso
Inquit tunc felix: volumus videre morosas
O prisciane meus: nam sunt pulcherrime certe:
Nam mihi quam primum faciunt tirare capogiam

Eamus subito: faciem ava prius et ungues
Extemplo occurrit credens trovare morosas
Merdosas habuit faciem lavando: lavatus
Ex merda: in camera stabat cum porta serratus
Et se in lenzolis forbibat iste mazuchus
Ipse ego conclamo: felix: deodatus et ipsi
Cridabant: quantum poterant piu forte cridare.
O prisciane veni: volunt partirse de bottum:
Nihil dicebat: nec respondere volebat.
Sed si de melius tu vis cognoscere lector
Perlege: sunt ista magno memoranda poeta.
Epistolam pauli voluit nam legere quondam
Venetiis ubi stant templa sancti joannis
O quantas dixit priscianus iste pacias.
Nam pro coronis cornis: pro verbera verba
Pro venter neuter: pro tradere radere dixit
Pro spiritum sanctum speciem sonare secundam
Et nisi ingannor: magnum guadagnavit honorem
Hic minchionazus voluit quandoque parere:
Se fore bravoxum: sbisatumque et spadacinum
Et nocte voluit centum catare putanas
Atque rufianis voluit malapascha donare:
Confortabamus: ut pergeret: et fore magnum
Si litteratus esset et valentus in armis
Et nos andavimus post hunc cantonibus illis
Portantes cistis lapides: marzosque melones:
Atque imbratatos judeorum merda novella:
Juxta captonum etquam hunc expectavimus ad quem
Hic venturus erat: sed cum venit ast deodatus
Qui galeottus fuerat cridare comenzat

Sta fort: chi setu: sta ti priscianus aiebat
Sed deodatus cepit parlare schiavonum:
Et cum melonis et saxis coste feribat:
Fugere tunc cepit priscianus terga seqiebar.
Cum sociis multis melonis in schena tachatis
Cum saxis: et nos post hunc currendo debottum:
Prendimus: hoc tandem captus persone fichatur.
Sub trabibus positis in via de citadinis
Et se credebat cum ceppis fore ligatum
Cum se mane vidit positum sub trabibus illis
Et circum in circum multam venire canaiam
Lasare veni foras puerorum turba cridabat
Exivit dicens ad nos priscianus: hac ista
Dormivi nocte quadam formosa puella
Tunc ego respondi ridens sine fine ridendo
Dii dent tibi tales noctes per secula semper;
Angelus hoc fissus comitte perexit in urbem:
Et quam cerchabat nullam trovavit et ipse.

*De fossa compositore quando venit patavio.*

Te si forte iuvat fossam cognoscere lector
Accipe pulchre mihi patria est cremona potensque
Hic sum ille equidem: cui multa adversa venire:
Ut facile poteris intendere carmine ab isto:
Venimus e padua pedibus dischalzus utrisque
Per fangum et pluviam portatus bestia grandi
Cui color est rubeus dorso perclivis ad instar:
Bucefali ingentis cum pectore cumque cullatis:
Nam prima facie fuerat pulcherrimus: ut sic:

Omnis nescibat pariter sit bos vel asellus:
Fuimus infami quantum nova fabula in urbe:
Diversas zanzas nam quas numerare podesset
Unus dicebat fossa hic cavalcat asellum:
Atque aliter: bos est: equus hic: hic bellua lerne
Est spingos alius: immo est arpia: chimera est:
Torva megera equidem: vel est alecto: quid hec sit
Bestia quesitur: saxisque in spalla butatis
Ante podestatem faciunt per forza venire
Qui comitatus erat quattuor rectoribus atque
Da citadinis da centum milia zaffis:
Undique concurrunt gentes sta cosa videre:
Cum vecchiis juvenes et tota chanaia fachinis
Atque publicarum turba nota putanarum:
Hinc atque hinc guardant fossam sine fine ridentes
Pensabam in testa mihi cornua magna venisse
Dum guardo in circum tantam venisse canaiam:
Ecce chavalerus portans squartinia culo:
Parte podestatis jussit descendere zosum:
Quid faciat pretor? judici dic otius inquit:
Ut guardat: quid sit hec bestia brutta debottum:
Judex tunc guardat decretum cum decretale
Cum clementinis cum bartholo justinianum:
Et libros centum quidquid de bestia tractant
Parlat tunc judex doctor in juribus ambo
Cerium pasquale posset qui extinguere culo:
Et sic gratando testam zanzare comenzat
Quantum cognoscho bene si studiavimus atque
Est barbastellus osellus trenta diabli
Discedo subito postquam sententia data est:

In hostaria properans chaminare debottum
Per terram a pedibus: neque su montare volebam:
Timueram quoniam judex barbastella cavallum
Esse prius dixit coram de tanta chanaia:
Si su montassem liquidum ille per aera ductus
Ad phlegetonteas me menavisset et umbras
Sed pedibus vadimus manibus tenendo cavezam
Calcagnis spronos portans in spalla la tascham
Capellum in capite factum de paia paiari
Per drittam viam sic caminando solettum
Hostem trovavi: quem sic menazo parolis
Maxime poltrone brutto ravaiose bechaze.
Boia manegolde debes vergogna morire
In braga portas la conscientia storta
Qui me dedisti pro bono nempe cavallo
Hunc barbastellum: tibi cacasanguine vegnat
Fistola: giandussam: lepram: cum fulmine cancrum
Si cras vivus ero: te comandare ala bancham
De podestate: sic stat sententia: tunc te
Sic maletractabo: quod nunquam tradere a nollum
Caballos poteris: sed nec donare de bando
Et cum mane fuit: ivi ad accusare ala bancham
Zottum bertelle signatum nomine deo
Omnia probavi factis denante venire
Testiculis tandem sic comandante rasone
Compedibus duris hunc pretor in carcere ficat
Dicite lectores bene si fecerimus an non
Omnes dederunt ratio: quia ratio habemus
Per questum casum poteris cognoscere fossam
Carmina qui fecit macharonissima multa

At nunc complebo restum cantare sonando
Hanc discordatam liram cordesque carentem .
Horsu cantemus vos ascoltate libenter.

*De Valeriano qui dicitur papatorta nigromantus.*
*De Angelo spuza et de diabolis.*

Angelus ut spuza nullam trovavit ad artes
Confugit magicas volens sforzare diablos
Ad valerianum qui papatorta vocatur
Tunc vadit atque aperit mihi quos celabat amores
Sicque ait: audisti quam magno brusor amore
Ipse ego robavi propria virtute morosam
Compagno nostro fosse: sibi quid sua lira
Profuerit; discat: plus valent organa nostra
Que facio grillare meis cum manibus ipse
Et contrabassos tenores cum flaiutis
Cum voce et dulci bocha cantare soranum
Te precor hanc nobis facias per forza venire
Nam nigromanti potes omnia facere dextra:
In impolina portas demonia multa
Cui sic respondit noster papatorta sodalis
Quod petis: haud unquam qui rem compagne negarem
Sed scio fortasse posses morire de paura
Cum venient subito te circum mille diabli
Cum straniis visis diabolicisque figuris
Sed si forte potes nulla venire paura
Multum contentor prius hec documenta piabis
Perge modo et denis jejunabis certe diebus
Aqua panisque tibi cibus est: tua magna delicta

Vade sacerdoti bis confiteare libenter
Dum facit hec spuza tribus jeiunando diebus
Papatorta venit: socios atque instruit omnes
Et gulielmum qui ficto nomine habetur
Miser dimitrius paret hic verus esse diabolus
Et cyprianum: valentinumque todeschum
Cui color est rubeus de quella cativa canaia:
Corpore non grandi nec parvo si de mezataia est
Atque vocat dardum: tum sic papatorta dicebat
Accipite atque animo memori mea figite dicta
O ser demetrii belzebub tibi nomina pono
Cypriane tuum trachini nomen habeto
Valentine tuum est gambastorta cognomen
Darde nomen tibi sit quatrinqua diabolus horsu
Cum vos chiamabo: grandum facitote rumorem:
Atque voces stranias parcatis mille diabli
Sed cum spuza meus dicet portate morosam
Ceciliam: tunc vos alta butate fenestra
Aquam cum merda mistam bis terque quaterque
Hii demones quattuor abeunt aquamque pechiant
Si qualis fuerit papatorte vita requiris
Inter gulosos non est gulosior alter
Virtutes tot sunt: quot sunt super aera tecta:
Vera dicit nunquam: nec verum dicere posset
Et zanzas tot habet: quod guttis mare repletur
Illi nam veritas putabitur esse busia
Et si forte cupis hunc ipsum noscere lector
Venetiis remanet: ad servos tecta morantur:
In canaregio voles cum pergere a mestre
Tunc pete: dic ubi est: qui papatorta vocatur

Huic albus color est vultus: nasusque pigatus
Quod sparavieri posses bene dicere bechum
E capite fugiunt: seu qui fugire videntur
Per grandes oculi: certe sed lumina parvo
Os habet: hoc credo: quod non natura deusve
Unquam formarunt: sed si natura deusve
Unquam formarunt: fuit ut mondus regrignaret
Inferiora jacent labia: falchata videntur
Ora viri: tu cum lachrimas vis forte ridere:
Aspice cum comedit: nam sic barbotia menat
Ut pichalasni cum menant fava menatam:
Semper habet palmas chilis cachate duabus
Est chilosus nec et bon compagnus habetur.
Hic comitem spuzam sic insignare comenzat:
Tu si forte times: noli scrizare diablo
Ipse venire solet cum grandi de sulfure et igne
Cum terremotu: cumque aquis crescere multis
Sed tu ne timeas medio consistere circo
Nullum crede mihi poterunt tibi facere malum
Solum pauram possunt nam facere certe
Iamque duos faciam circhios in terra rotondos
Circulus hic alter dabitur mihi: tangere murum
Hunc tibi concedo venit hora et sidera nota:
Nunc absconduntur venit altera et altera stella
In circo pergit hic et hic candelia portans
Que benedicta erant: hinc spuza circulus estat
Hinc papatorte alius: sed longe a spuza moratur
Ne cum bagnatur spuza bagnaretur et ipse
Incepit centum tunc conjurare demones:
Cum straniis zansis diabolicisque parolis

Postquam perlegit magnus papatorta mazuchus
Cridabat: quid stas spuza? domanda morosam
Ciciliam spuza chiamabat voce sonanti:
Diaboli hii quattuor: mox quod prediximus alta
Cridabant voce: nos nunc nil possumus: at at
Hora venit: paulum paulum paulumque morate:
In questum mezum et aquam merdamque parechiant
His parechiatis intrant in circulis ambo
Atque iterum incipiunt sic conjurare diablos
Trachine: o quatroinqua: o gambastorta rebelli
Belzebub o demonum caput jam porta morosam
Ciciliam in spallam: venias cito me acorozare
Ne facias: quoniam profundum currere abissi
Ipse cogam spuza quod stas: mox chiame morosam:
Ciciliam volo: cridabat: porta diable
Respondent demones multum cridando todesche:
Atque in schiavono: quod se intendeva niente:
Et reversantes mastellum de lisiazo:
In capite spuze butarunt trenta diabli
Fossa deodatus: felix fenestra videntes
Tunc reversarunt tabulas tripodasque banchos
Ut terremoti fidem darent: atque butabant
Accensam stuppam de coppis multa ridentes
Et papatorta ait: sta forte et senza paura
Iam venient: veniet pulchram portando morosam
Tremabat spuza de frigore deque paura
Concha de molta unusque granus de panizo
Stupassent busum culi: post incipit atque
Sic sconzurare tercentum mille diablos
Et per tres voltas hoc factum spuza provavit

De lisiazo tria et mastellia certe:
Sconzurat quarto demones: tunc merda butatur
Cum se de merda vidit se tutto bagnatum
Cridabat quantum spuzat cicilia nostra.
Te papatorta precor combiatum dare diablis.
Iam morior neque plus valeo heu frigora in ossis
Intrarunt nostris: magna est et corde paura
Sunt dispichate de corpore certe buelle:
Et papatorta ait: fugite hinc sathan demonesque
Et vestro inferno nunc retornate debottum
Discedunt circo: totus est hic spuza bagnatus
Et multum puzans quis te mi spuza bagnavit
Sic refero socius ne tibi papatorta fuit ne:
Ipse ego per corpus juro tibi sancte batille
Quod tibi plus nostras nunquam insignabimus artes
Hoc quod fecisti: bene scio: atque omnia nosco
Sed se excusabat christum papatorta jurando
Quod nil fecisset: correptus febribus isto est:
Spuza meus letos qui se cogitabat amores
Et nitidas noctes possidere in febribus extat:
Sic castigantur matti gentes quoque grosse:
Vos imparate sapienter vivere stulti
Postquam sanatus est litteras prescribere cepit
Dictatas male et peius et pessime scriptas
Ut patet inferius facili si mente notabis
Sed quid secutum fuerit nescivimus ipsi
Quid vobis super hoc videtur dicite amici
Et si quid lima dignum est: mendaque carentem
Vos reconzate qui legitis omnia docte:
Haec ego composui madii mane die secundo

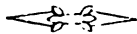
Mille quater centum est nos nonaginta quaterque
In bassiano pluendo a sechie reverse
Perdere nolueram tempus: qui tempora perdit
Ocia amat: parumque valet sua vita animusque
Sed tu qui ob nostro perfondes carmine risus
Perlege: nil fictum credas: vere omnia vera
Per fidem christi: vidi que hec ipsa notavi
Iamque valete omnes: cacasangum munere trado.

*Epigramma ad praesbiterum Miorantium Vicentinum.*

In maldicendo de te miorance meiorem
Nunquam trovavi: sic est tibi maxima lingua
Ut valeas: bufalis marchesi tergere nates.

*Ad libellum in detractorem.*

Nullos morsus abi: liber hic patiere: nec ullam
Invidiam dominus querit habere tui:
Obtulerit quisque dentes si forte caninos
Dic: tali es dignus carmine: qui obloqueris.

*Finit praeclarissimum opus editum per excellentem virum dominum Fossam Cremonensem.*

# APPENDICE

# APPENDICE

—

## NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO CHERUBINI, *autore del Vocabolario milanese-italiano e di molte altre opere linguistiche, fu, mentre visse, appassionato raccoglitore di libri stampati nei vari dialetti d' Italia, e ne radunò una copiosa collezione, che morendo lasciò alla Biblioteca Ambrosiana. Esaminando io tra questi libri una miscellanea di poesie in dialetto bergamasco, vi trovai un opuscoletto che contiene due sonetti, nel secondo dei quali si trovano meschiate al bergamasco alcune strofe in latino maccheronico rimato.*

*Essendo questi sonetti affatto sconosciuti, non dispiacerà agli amatori dei dialetti e delle maccheronee, che io li ristampi in questa Appendice, come giunta alla derrata.*

*Ecco il titolo del volumetto:*

Dui bellissimi sonetti in lingua bergamasca nel primo di quali si dichiara la bellezza di

Venezia et nel secondo la dottrina del Zani cosa dilettevole da leggere.

*Sotto questo titolo vi è un intaglio in legno. Nel fine si legge la data:*

In Venetia, in Frezzaria al segno della Regina
M. D. LXXX.

Sono quattro carte in 8.°.

*Farò conoscere altresì agli amatori di rarità bibliografiche gli altri opuscoletti contenuti nella accennata miscellanea, essendo tutti di una singolare rarità, per non dire unici.*

Instrumento del Dotor desconzo in lingua bergamasca, Cosa ridiculosa et nova con molti segretti di medicina nuovamente stampato. *Senza alcuna data* (*secolo XVI*) in 8.° quattro carte.

Stancie amorose in lingua bergamasca del Zanul de Val Brambana ala so bela Nina, opera dilettevole. In Venetia, In Frezzaria al segno della Regina. M. D. LXXIX (1579) in 8.° quattro carte.

Viaggio di Zan Fritada opera nuova e ridiculosa. Composta per uno Eccellente Poeta al

presente Lettore di studio. *Senza alcuna data* (*secolo XVI*) in 8.° quattro carte.

Barzeletta nova in lingua bergamasca. Cantada da Zan Fritada alla sua Sabadina. *Senza alcuna data* (*secolo XVI*) in 8.° quattro carte.

Due Canzonette nuove di un Amte (*sic*) con la risposta dell'Amata in lingua Venetiana, Con un capitolo in lingua Bergamasca in disperata, et due Napolitane bellissime: et nuove: Cose non più stampate. *Senza alcuna data* (*secolo XVI*) in 8.° quattro carte.

Vita e costum de messir Zan Tripo om liberal, e om che cercava li comoditag, Con un capitolo de Messir Francesco Petrarca trasmutat in lengua da Bergem. Opera no ma plu sentuda. In Milano, Per Gratiadio Ferioli, con licenza de' Superiori, senz'anno. In 8.° quattro carte.

P. A. Tosi.

SONETTO PRIMO.

De lan che i tribulat ste mal content
   Propi dol mis che iasen va in amor
   Cazat da un opinio da un cert umor
   Da Bergem me partè subitament
Perque za avivi intis da molta zent
   Che nol ge in tut ol mond cita mazor
   Che sia plu bella e de plu gran valor
   Quant è Venisia richa de or e arzent
Perzo lasat de dre Bressa e Verona
   Passi Vicenza e Padoa, e vo al portel
   La dov s'imbarca squas ogni persona
Ma mi che avivi mal forni ol borsel
   Me mis a camina ala pedona
   A un lug che non è Villa nè Castel

Ma iluga ogni batel
Gondoli piati Barchi e legn carghat
Se ge traghetta con un car ferat
Ol qual lug e chiamat
Slanza fassina dov ghe un ost che viv
Ma no seg loza oma per temp cativ
D'anda plu inag te priv
Che no ghe orden plu de camina
A chi no se voles anda a nega
E mi per no paga
A tos de mena un legn in zos e in sus
E per mala desgrazia em rompi ol mus
Perque no ga send us
A caschi col mostaz in su la sponda
E se lor no me te mi vo a segonda
E se be ol sang m'abonda
Sgrignava i pasezer ai barcarui
Com sa di propi ia mangiat rafiui
Al corpo di me fiui
Che pur zonzessem a Venisia bella
Che com la vid a persi la favella
A veder questa e quella
Casa in te laigua e tag palaz lusent
E mai no seg marcis i fondament
Ma com fusem a rent
A riva desmontasem su la via
Poch da lonta dov è la Pescaria
Che per la fede mia
A doventavi mat de per mi stes
A veder tanti stravi sott de pes

Ma per fini ol proces
Passi Rialt el pont e vo in la strada
Che a san Marco Marzaria chiamada
O si che in quella fiada
A reste un turluru mat insensat
Vardand de za e de la co iug tirat
A veder da ogni lat
Botegi ixi fornidi de mainera
Chel par che semper mai ge sia la fera
E inag chel vignes sira
Zonze in su un prat dove ge tri alboraz
Che mai no bute fior nè Avril nè Maz
Daspo vid un toraz
Ch'aviva sus do omegn ruzenent
I quai a una campana stava arent
E ognun de lor atent
Com era lora coi martei in ma
Sus i ga tampelava da ogni la.
Daspo em mis a varda
La Glesia de san Marc inorpelada
Con quater bei cavai sora la intrada
Quel di Gata melada
E del noster messer Bertolame
Ge perde de beleza in fe de de
Daspo me volti in dre
A varda quel palaz con tag balcho
E tanti colonei fag con rasò
Che se be gran babiò
Quei che stima che a Roma eg sia antigaia
Che a pruf de quest posi vali una paia

De sota seg travaia
I depentor a fa cassi e forzer
E di otri sort ase de botiger
Daspo volte ol penser
A varda on campanil long e format
Che in cima in cima ga un anzol dorat
Da bas seg ve da u' lat
Una lozetta fatta con mesura
Con figuri che par dalla natura
E con architettura:
Ge fat parechi botiget dal la
Donda ge sta i forner che vend ol pa
Po em mis a camina
Ali ccloni che da co dal quader
Donda cha in aier fa la danza i lader
Po trove u me compader
Chem mene su la riva di Schiavo
A veder galie navi e galio
Barchi, fusti, mao,
Gripi, schirazi, berganti e burchiei
Maran, burchi, peoti con batei
Ganzari, caravei
Marcilliani, gondoli e fregati
Groteschi, sandoi, palischermi e piati,
Bracelli, copan, zati,
Zopoli, con carachi e fisoleri,
Che mai non vid li piu strani maineri:
Va zur che me desperi
Perque so pover om senza daner
Che se naves farev pur be ol dover

Che iost ei formagier
Voref trova e impim be la gargada
E po anda a spas ol rest di la zornada:
E se mi aves intrada
Che podis viver senza lavora
A vorev a Venisia semper sta.

IL FINE.

## SONETTO SECONDO.

Ol prim trat ch'em parto de voltolina
  Eri plu tondo che non e una rava
  La brigada de mi semper sgrignava
  Com se fus stat un sguatar de cosina
Ma per cavam de tata disciplina
  Quando che plu confus me desperava
  La fortuna in la qual me confidava
  Me fe zonz a Venisia una matina.
La dov senza cerha monti o valadi
  O pratichat de tata sort de zet
  Che o imparat a cognos tut li brigadi.
Qui ghe ve tut la Tralia a compiment
  Franza, Spagna, ghe ancor senza baiadi
  Schotia, Inghilterra, Dacia, ghe present

Schiavoni e Greg valent
Ungar, Todesch, Sarmati e Candiot
Arabi, Alisandri, Zude, Istriot
Caldei e Cipriot
Armeni, Persi, Egiti, e de Soria
Succi, Siri, e d'India e Berbaria
De Media e Normandia,
Libia, Damasch, Achaia e Polibomia
Turchi, Numidi, Mor e di Sassonia
Anchor de Macedonia
De Natalia, de Gotia e Romania
Patiagoni, Etiopi e Carmania
E d'altra sort zenia
Che a di de tug me strachare ol cervel
E po nol bastarav sto scartabel.
Ma ghe da di de bel
Se voi snara i secret che ho imparat
Segond che in li botegi ho pratichat.
Ande per ol prim trat
A sta con un spicier per pestador,
La dov senza studia so fat dotor,
Che senza tag autor
So la vertut de ierbi dolci e amari
Scorzi, radis e flor bon e contrari
Siropi e letuari
So fa soposti e meter i crister
Frega, tacha cornet senza penser
Castra, cunza brager
Guari scrovoli e pos fa senti i sord
E sona de campani e manachord

Fa retorna un balord
Guari la testa, romper dragoncei
Pasto de testa e doia in di budei
Ferma barba e cavei
E guari gumi, doii e pelarella
Preda, carnositat e la renella
E con mainera bella
Levi li catarati, e cavi i dent
Che nigu no patis noma 'l pacient.
Guarissi immantinent
Idropisia, rogna, e la passio
Che ve in tol veter dit mal de padro,
Cancreni, inflamacio
Fistoli, fevri e doie de ogni sort
Postemi, ol cagasang e i membre stort
E ve vo di plu fort.
E no vardé che sia de ment lunatica
Che io imparat a tacho à in gramaticha
E questa est michi praticha
Quia non dico vobis nihil Fabule
Cod ergo meam dottrinam est mirabile
Eloquentiam stimabile
Propter retoricandum coram gentes
Et propositiones differentes;
De musica sapientes
Peritus ego sum sequendo tono
Diminuendo vox in semitono
Ergo poeta bono
Bibendo aquarum fonte Elichoneo
E cavalcando super Pegaseo

Nihil invido Orfeo
Liram sonando: nech digne Varonis
Ne in bellis Troia facundo Maronis
Studiabo etiam Platonis
Aristotil, Parmenide, e Miblis
Pitagora, Empedocle, che è un abis
Anasagora fis
Ho revoltat Democrit e Grisip
Lucil, Eraclit, Orofil, Erisip
Epicur, Menalip,
Diogen tat amig de povertat
E d'inter che no voi noma sto trat
Dai quai o be imparat
I mirabei efet de la natura
El mot del cel, aviat con gran misura
Cognosi la statura
Del zodiaco e i dodes segn celest
Che volta l'an, el sol se rez in quest
E quel rubest
De Marte, e po Mercuri frapador
Jove ol qual de tug e dit segnor
E quella senza honor
Moier del bon Vulcha, favr inzegnos,
Che mostro o corni chel tegniva aschos,
Quel veg' fred' accidios
Chiamat Saturnen d'allegreza priv
Che e semper causa d'accident cativ
Ma il tut chilo no scriv
De quel che o vist e che o imparat segond
Che o caminat e praticat ol mond

A tal che s'eri tond
Alor quat em parte da la valada
Tornand faro stupi mo la brigada
E sper che in quella fiada
Ai me vegnerà contra in comitiva
A son de tamburi, campani, e piva
Cridando vivaviva
O magnus eccellentes Dotororum
Quia illustrabit nostre valatorum;
Hic est quel zanolorum:
Quid anno studiando, die et mensis
Nomen dedit valate Bergomensis.

IL FINE.

IN VENETIA

In Frezzaria al segno della Regina
M. D. LXXX.

1888 "R. S. Turner" Sale Part II. 2543. Large paper copy. The ordinary edition is only about 6" × 3¾", is on inferior paper and is printed in [illegible]. [illegible]